SULLE COPERTINE

Su ogni copertina c'è un **elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli**; un piccolo notiziario di cose d'arte o di letteratura e storia; una breve rassegna bibliografica di libri pubblicati fuori della Provincia. Oltre ciò, notiamo i seguenti scritti:

Storia e biografia:

N. 1. — Del prof. Bruno Gujon: *Il millenario di Paolo Diacono e la storia di Cividale.*

N. 3 — *Un modello di lingua*, documento comunicato dal rag. P. C. Moretti.

N. 4. — *Un omicidio politico a Udine* (Dal « Cittadino Italiano » - *A proposito dell'articolo « Un modello di lingua » - Cenni sulla « Fondazione Zorutti » in Gorizia,* Pietro Piani.

N. 5. — *Il nome « Patria » attribuito al Friuli* (Dalla « Antologia Veneta » che si stampa a Belluno. - *In memoria,* documenti di storia goriziana contemporanea.

N. 6. — Del rag. P. C. Moretti: *La Madonna dell'aiuto: una consuetudine; cenni storici.*

N. 7. — *Resiutta e il suo codice* (Dal periodico « Mente e Cuore » di Trieste). *In - memoria di Carlo Favetti.*

N. 8. — *Cenni biografici intorno al sacerdote D. Pietro Siccorti di Sezza* (Dal « Crociato »).

N. 9. — *Documenti intorno alle invasioni francesi sul finire del secolo XVIII. Li miserabili Paesani della villa di Cussignacco al Cittadino Generale Divisionario Victor.*

N. 10. — *La chiesetta di Pracchiuso. - Tra guelfi e ghibellini - Studi storici cividalesi.*

N. 12. — Del dott. G. Biasutti: *Scoperte e scavi. I resti di Castelpagano; A proposito di Luseriacco.*

Annunzi bibliografici e recensioni:

N. 1. — *Pubblicazioni di Storia Friulana - Fra libri e giornali* (Red.).

N. 2. — *Giudizi di giornali sui « Nuovi versi friulani » del prof. Piero Bonini - Fra libri e giornali:* su « *Alcesti,* tragedia di Euripide », traduzione di Emilio Girardini: (P. C. Moretti).

N. 3 — Di Enrico Frück, su: « *I Nuovi versi friulani » di Piero Bonini.* - Su: « *I partiti in Friuli nel 1500* », (dal « Giornale di Udine ») (Romano). - Di Elda Gianelli, su: « *Ci penseranno gli altri* », *racconto di Emma Luzzatto.*

N. 4. — Di G. C. Costantini, su: « *Versi* » *del prof. G. Forgiarini.*

N. 6. — Su « *Appunti per un glossario delle colonie tedesche di Sauris, Sappada e Timau* », *lavoro postumo del prof. G. Marinelli* (Red.).

N. 7. — Su vari opuscoli (Red.).

N. 8. — Su: « *L'eclissi della idealità di Pietro Ellero* » (Red.).

N. 9. — *Castelli Friulani* (Annunzio). - Su vari opuscoli (Red.).

N. 11. — *L'Epistolario di L. A. Muratori, edito da Matteo Campori.* (Annunzio).

N. 12. — *Gli atti del Consiglio Provinciale di Udine 1900* (Red.).

Varietà:

N. 1. — *Necrologio: prof. G. Marinelli; nobile N. Mantica* (Red.)

N. 2. — *Una descrizione degli affreschi sulla riva destra del Tagliamento, da San Martino a Savorgnano. Necrologio: dott. Vincenzo Joppi* (Red.).

N. 5. — *La Madonna dell'aiuto* (Pietro Piani).

N. 7. — *Una cantonata* (E. Frück).

N. 8. — *No puess crodi!*

N. 10. — *Necrologio: Giovanni Gropplero; professore Carlo-Alberto Murero* (dott. G. Biasutti). - *A proposito del « Forno » e del « Camerone »* (O. Ciani)). - *Le viti di Tokay sono di origine friulana?* (professore F. Viglietto).

N. 11. — *La « Lastra dei segni » nei monti di Forni* (Olinto Marinelli; dall'« In Alto »).

N. 12. — *Giornali vecchi e nuovi* (Red.).

Nel corso dell'annata cominciossi a raccogliere offerte per l'erezione di un ricordo marmoreo, sia pur modesto, a tre nobili spiriti che onorarono la nostra e loro piccola Patria: Caterina Percoto, Pietro Zorutti e Teobaldo Ciconi.

Oltre i citati articoli, vi sono altri scritti, massime accenni bibliografici, qui non ricordati per la loro brevità.

INDICE DELL'ANNATA XIII.ª

1900

Letteratura dialettale e Folklore.

1. Versi:

Sonets di Pieri Corvatt . . . . . pag. 17
Tra un chiaçador e un sord, Great. . . . » 28
Il gnò pais, Pietro Piani . . . . . » 32
Evviva all' Italia, scritto per un club di sette italiani residenti in Augusta. . . . » 40
Restin furlans! . . . . . » 40
La Badie di Rosazzis, P. C. Moretti . . . » 52
Ritorno dall'Americhe, D. Paolini . . . . . » 54
El vocabolari (Omp; Unviar — sonetti) A. Bauzon . . . . . » 62
A la memorie dal professor Giulio Andrea Pirona in ocasion che si publiche el so « Vocabolari Furlan », Zaneto . . . . . » 64
Cuàr di Rosazzis, Pietro Piani . . . . . » 72
Delizie, A. Bauzon . . . . . » 85
Poesie dialettali amorose di Francesco Dall'Ongaro. . . . . » 86
A proposit del gnuv vocabolari furlan di G. A. Pirona, Pieri Corvatt . . . . . » 95
E po'?, Pieri Corvatt . . . . . » 120
Li sopis di Don Abondio, Pieri Corvatt . » 146
Scherzu d'augurio par nuìs, Bontimpon . » 156
Brute zornade, A Bauzon. . . . . » 159
Cresime - Passiòn - Alleluja! prof. Emilio Dal Bo. . . . . » 179
A montàne finide, Antonio Bauson. . . . . » 197

2. Racconti, fiabe, leggende:

Un çhialiàr ch' al vualeva fà lu miedi e ce fin ch' a l' ha vùda . . . . . pag. 16
Ju Salvans, ju Pagans e las Aganas di Çhanal . . . . . » 40
Note all' articolo su « Ju Salvans, ju Pagans e las Aganas di Çhanal », G. V.. » 55
La Lise dai bronzins, Zuàn Cùful. . . . . » 88
I becs di Segnà, (dagli scritti inediti di un anonimo). . . . . » 103
Cemùd che un çhialiàr a l'è deventàd re, Armide. . . . . » 119
Ju vierms sott un clapp, Il Tuti. . . . . » 133
Il Signor e S. Pieri tal Çhanal di S. Pieri, Il Tuti . . . . . » 148
La tentazion di un capelan che i tochiave di fa el barbir, Simplicio Saramone . . » 162
Storiele sucedude sott i nestris diis, S. S. » 172
La batae di Darte (Parlata del Comune di Arta), Dante Marpillero. . . . . » 181
Lis storièlis di Mestri Checo, Pepe . . . . » 197

3. Usi, costumanze, proverbi, ecc.:

Medicina popolare dei secoli passati . . . pag. 16
Proverbi friulani sui rapporti coniugali, G. Gortani. . . . . » 53
Proverbi friulani, raccolti da G. Fernando Del Torre. . . . . pag. 112-126-141
Il Deprofundis di un mendicante, P. G. Bellina . . . . . pag. 120
Saggio del dialetto di Cordenons, cav. G. G. » 198

Versi e scritti letterari in lingua italiana

Templi, Anna Mander-Cecchetti . . . . . pag. 1
A mia madre, prof. G. Forgiarini. . . . . » 15
La speranza, id. . . . . » 24
Meriggio estivo in Friuli, id. . . . . » 37
In morte di Umberto primo - A Margherita di Savoia, Elda Gianelli . . . . . » 41
Al cav. dott. Vincenzo Joppi. In memoriam, prof. G. Forgiarini . . . . . » 43
La preghiera della Regina, Alberto Michelstädter. . . . . » 47
Capitolo I: Desiderio estivo, prof. G. Forgiarini . . . . . » 63
Dorme, prof. G. Forgiarini. . . . . » 69
A la rima, Cesare Rossi. . . . . » 73
In montagna — Notte d'agosto, Elda Gianelli . . . . . » 89
Sicurezza, prof. G. Forgiarini . . . . . » 94
Le cicale, id. . . . . » 96
Melodia vespertina, id. . . . . » 104
Natale 1900, Elda Gianelli. . . . . » 105
Ultima prosa, prof. G. Forgiarini. . . . . » 111
Mattutino - Mare basso, Cesare Rossi . . » 121
Vari uffici provvisori sostenuti dall' abate Sabbadini, sonetto del medesimo . . . . » 125
Tardo autunno, prof. G. Forgiarini. . . . » 133
La luna pregava, Anna Mander-Cecchetti » 137
Al mio campanile, Giov. Pascoli-Perissini » 143
Sera in mare, prof. G. Forgiarini . . . . . » 147
Il Friuli e Venezia nella « Caccia » di Erasmo di Valvasone, dott. F. Cavicchi. » 153
Terranova, id. . . . . » 156
Sopra un cimitero campestre, elegia di Tomaso Gray, trad. di Giovanni Loria . . » 157
Rompe l' alba, prof. G. Forgiarini. . . . . » 159
La spedizione polare del Duca degli Abruzzi, Elda Gianelli . . . . . » 169
La chioma bionda, prof. G. Forgiarini . . » 183
Poeti friulani in lingua, id. . . . . » 189
Suora Gilda, prof. G. Forgiarini . . . . . » ivi
Notturno, id. . . . . » 193
Sonetti secolari, Ar. Mun. . . . . » 199

Epistolari.

Lettere di Caterina Percoto. . . . . pag. 75
In morte di Gian Giuseppe Liruti, lettere inedite di illustri autori (raccolte e illustrate dal dott. G. Biasutti) . . . . . » 91
Epistolario da burla, P. Zorutti. . . . . » 114
Lettera inedita di Teobaldo Ciconi . . . . » 131
Il Friuli nel 1866, lettere inedite di Caterina Percoto. . . . . » 169
Sei lettere di Giuseppe Bini, arciprete di Gemona, all'ab. Antonio Raffaelli, con premessa illustrativa di A. M. . . . . » 185
Il terremoto di Tolmezzo del 20 ottobre 1788, lettera del maestro abate Giacomo Gervasi al nobile signor Giusppe Brignoli . . . . . » 193

Storia.

1. Narrazioni - Monografie storiche - Aneddoti storici - Diari.

Il Blocco di Palmanova nel 1848, ed il Generale Zucchi, (continuazione), perito De Nardo . . . . . pag. 1-25
Notizie sugli antichi signori di Caporiacco-Tarcento - Castel Porpetto - Villalta - Urusbergo e Duino, (continuaz.), conte Luigi Frangipane. . . . . pag. 10-29
Pordenone in alcuni sigilli degli Archivi di Corte e di Stato in Vienna, E. del Torso pag. 38
Una pagina storica di due paeselli friulani (Sequals e Spilimbergo), G. Della Santa » 43
Le note di un pievano del seicento, P. C. Moretti . . . . . pag. 48-101-134-151-166
Documenti dei conti Monaco di Spilimbergo, dott. Filippo Cavicchi. . . . . pag. 65
Gli avanzi preromani di Lauco, A. Lazzarini - Carlo F. Lorenzi . . . . . » 69
Appunti per la storia degli ultimi anni di dominio straniero, dott. Giusto Grion . » 85
Della famiglia Pollonia di Villa Santina e del Diario di Antonio (1585 - 1629), A. Lazzarini . . . . . » 97
Un programma di parte democratica in Friuli nel cinquecento, dott. P. S. Leicht » 105
Alcuni cenni su Tricesimo dopo due «impulsi» (?), Gio. Batt. Modestini. . . . . » 130
La strada maestra, G. Lorenzo Bidoli . . » 144
Da chi furono possedute alla metà del 1700 gran parte delle case di Udine, conte Luigi Frangipane . . . . . pag. 174-190
I Francesi a Tricesimo, noterelle storiche, dott. Giuseppe Biasutti. . . . . pag. 180

2. Documenti e regesti.

Ordine trasmesso dal comandante le truppe della Repubblica Cisalpina al Comune di Latisana, (dalla raccolta di atti e documenti friulani del sig. A. Lazzarini) . pag. 5
Note storiche friulane, (continuaz.), sacerdote P. Bertolla pag. 14-39-55-72-87-99-120-125-140-165-172-200
Parte di Conseglio della Terra di Venzone per il bosco Vergnal d'Osoppo, (dalla raccolta del sig. A. Lazzarini) . . . . . pag. 24
Lettere intorno alla presa di Cormons e Gorizia (1508) nella guerra fra la Repubblica veneta e l'Austria, comunicate dal bibliotecario di Gorizia Carlo Seppenhofer . . . . . » 57
Regesti di alcuni documenti sui Ribisini di Cormons e consanguinei, conte F. di Sbruglio. . . . . pag. 128-149-167-177-194
Un omicidio a Porpetto, questione di giurisdizione, conte Luigi Frangipane . . . pag. 148
Morti violente a Gorizia dall'anno 1644 al 1695, annotate dal sacerdote D. Giammaria Marussig . . . . . » 184

3. Biografie.

Vincenzo Joppi, Ernesto Canonico Degani pag. 42
Cenni sulla Co. Caterina Percoto, conte T. Roberti . . . . . » 73

Aneddoti e varietà.

Orazione per la serenissima Repubblica di Venezia . . . . . pag. 32
Bricciole zoruttiane (dott. A. S.; C. S.). . » 63
Versione «libera» di nuovo conio del Pater noster, P. Giacomo Bellina . . . . . » 100
Un poeta friulano nelle carceri del Castello di Udine, dott. Giuseppe Biasutti. . . . » 117
Un sonetto inedito del r. G. B. Gallerio, G. B. Costantini. . . . . » 145

Studi vari sul dialetto.

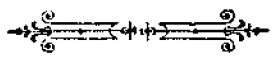
La poesia dialettale in Friuli (continuaz.), prof. Maria Ostermann. . . . . pag. 7-33
Un' antica traduzione del «Pater Noster» in lingua friulana, l. . . . . pag. 24
Termini dialettali di fenomeni carsici raccolti in Friuli, dott. Arrigo Lorenzi . . » 49
Saggi di dialetto clautano, L. D'Agostini » 68

Belle arti.

Di alcuni pittori di Gemona a proposito della vendita della collezione Cernazai, A. M. . . . . pag. 110
Un viaggetto artistico in mandamento di S. Vito, dott. D. Barnaba. . . pag. 121-137-163
Un quadro di Palma il Vecchio che esisteva a Gorizia nel secolo scorso e che ora non si trova più, Carlo Seppenhofer. . . . . pag. 199

Miscellanea.

Sulla questione delle decime in Friuli, avv. dott. Pietro Biasutti. . . . . pag. 160
La scelta dei riproduttori bovini secondo l'antico statuto di Attimis. . . . . . » 196



Anno XIII. UDINE, 31 MAGGIO 1900. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici, lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

TEMPLI

Cattedrali e basiliche,
Che vi appartate dalle vie frequenti
E, nel silenzio che v' attornia, dite
Alle ammirate genti:
— Augusta è la dimora,
Perchè grande è quel Dio che qui s' adora —

Sommesso e quasi trepido
Tra voi s' aggira il piede,
E l' animo conquiso
Dai portenti dell' Arte e della Fede,
Tra i marmi dove appar nuda la croce
Dei secoli passati ode la voce.

Ma invan l' eco ripetono
I mausolei di quel remoto suono,
Dell' Eterno al cospetto atomi e polve
Tutti gli uomini sono,
E corron gli anni loro all' infinito
Come l' onde del mar corrono al lito.

Umili templi e povere
Chiesette, all' alme pie sì note e care,
Che in mezzo a noi vi rannicchiate come
Un domestico altare,
Ove il tapin fra i ceri e le corone
« La sua spregiata lagrima depone »,

In voi s' effonde l' alito
Tutto soave dell' amor divino;
Il Dio che sparse anch' esso umano pianto,
Consolator l' uom sente a sè vicino,
Ed a' suoi falli sempre pronta e nova
Misericordia trova.

Portate o squille aeree,
Come una voce amica, il suon sommesso
Dei sacri canti all' egro
A cui non è concesso
Di rivarcar la benedetta soglia,
Ed ei scordi sè stesso e l' aspra doglia.

E sogni i queti vesperi
D' una romita pieve
Che dalla cima d' un fronzuto colle
L' aria e la luce beve,
Dove una gente nella Fede unita
Obblia gli stenti della grama vita.

ANNA MANDER-CECCHETTI.

SOMMARIO DEL N. 1, ANNATA XXIII. — Templi, *Anna Mander-Cecchetti.* — Il Blocco di Palmanova nel 1848, ed il Generale Carlo Zucchi. — Ordine trasmesso dal comandante della Repubblica Cisalpina al Comune di Latisana (dall'originale che si conserva nella raccolta A. Lazzarini). — La poesia dialettale in Friuli. (Continuazione), *prof. M. Ostermann.* — Notizie sugli antichi Signori di: Caporiacco-Tarcento-Castel Porpetto-Villalta-Urusbergo e Duino. (Continuazione), *conte Luigi Frangipane.* — Note storiche friulane. — A mia madre, *prof. G. Forgiarini.* — Un çhaliàr ch' al vualeva fâ lu miedi e la fin che l' ha vùda. (Canale d'Ampezzo. — Medicina popolare dei secoli passati. (Comunicazione del defunto Maggiore *A. Di Gaspero*). — Sonets di *Pieri Corvatt.* — Parte di Conseglio della Terra di Venzone per il Bosco Vergnal d'Osoppo. (Documento). — La speranza, *prof. G. Forgiarini.* — Una antica traduzione del *Pater Noster* in lingua friulana, *t.*

Sulla copertina: Pubblicazioni di Storia Friulana. — Il Milennario di Paolo Diacono e la Storia di Cividale, *prof. Bruno Gujon.* — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

Il Blocco di Palmanova nel 1848,
ed il Generale Carlo Zucchi.

(Continuazione, vedi n. 11, 12 anno XII)

Ai 20, l' austriaco era alla vista di Udine, ed avendo inutilmente intimata la resa, s'avvicinò, e prese a lanciare una pioggia di razzi e di granate. I cittadini che si erano trincierati dietro una rete di barricate solidamente costrutte, non aspettandosi che una città semiaperta venisse attaccata con tali mezzi barbari, dall' umanità riprovati, presi da scoramento, ed atterriti dai gemiti dei feriti e dalle grida delle donne, abbandonati dai loro capi, che alla vista del pericolo scomparvero, col mezzo dell'arcivescovo chiesero, ed ottennero, di capitolare.

Non parlerò di questa capitolazione; solo è di far cenno, che l' avvocato Politi e l'ingegner Locatelli s'assunsero l' incarico di chiedere, per conto dell' austriaco, la resa di Osoppo, ma accolti come si conviene, non fu che l' energia del Comandante Zanini, che li potè salvare dall' onta, che la loro imprudenza, per non dir altro, meritava. Il dott. Antonio B.... avvocato di Palma, rifuggiato in Udine, ebbe l'ambizione di farsi messager - croato per la resa della Fortezza di Palmanova, che pochi giorni prima egli aveva disertata col me-

dico C.... Era il giorno di Pasqua 22 aprile, quando il B.... scortato da due ulani, si presenta a Zucchi con dispaccio del Generale austriaco Nugent, in cui gli protestava la sua alta stima, e la sua particolare affezione, e lo consigliava a rendere la Piazza promettendogli protezione e denaro, e facendosi personalmente garante di quanto venisse stabilito nella capitolazione, che a lui stesso accordava di estendere. A questa manifestazione esposta in iscritto, il B.... soggiungeva a voce che Durando non era sperabile che venisse in suo soccorso, che l'esercito d'invasione era formidabile, che giornalmente veniva ingrossato, e che in otto giorni sarebbe portato a cinquantamila uomini agguerriti e bene armati; consigliarlo quindi, nel suo interesse, e pel bene del paese a desistere da ogni pensiero di difesa a ceder tosto la Fortezza, ed accettare la proposta di Nugent, che generosamente gli accordava cinquantamila franchi pagabili a vista, per le spese di viaggio, con facoltà portarsi liberamente dove gli piacesse, nonchè tre mila fiorini annui a titolo di pensione, con la garanzia dello stesso Nugent. Tali proposte sembra che a Zucchi paressero più che vantaggiose, riflettendo alla condizione in cui egli si trovava in Fortezza, chiusa, senza danari, senza provvigioni da bocca, e poche da guerra, senza forza, senza mezzi per sostener un lungo assedio, e, ciò che più lo accorava, avendo quasi perduta la speranza di soccorso. Però non volendo risolversi da sè solo, chiamò a sè l'ajutante Spangaro Giacomo, Vatta Angelo e Giuseppe Ferazzi, nuovi deputati da lui scelti in sostituzione dei due dimessi Putelli e Scutari, e conferito seco loro, stabilirono d'accordo, che essi tre, unitamente al comandante la guardia nazionale dottor Domenico Tolusso, si sarebbero recati a Udine, per verificare su quanto il B.... aveva esposto.

Senonchè, nella mattina del 23 aprile, mentre un picchetto di crociati veneti era di guardia al molino Rossini, denominato San Marco, dove si macinava il grano per la Fortezza, venivano segnalati in lontananza, verso Ronchiettis, alcuni esploratori nemici a cavallo, seguiti da pochi fanti, che lontanamente si dirigevano alla sua volta. Il capo drappello fece allora ritirar la gente dal molino con quanta farina potevano trasportare, e non trovandosi in forza per sostenere un attacco, retrocesse frettolosamente al rivellino di porta Udine. Ma ecco che verso le ore nove si scorge un aggirar di gente armata intorno al molino abbandonato, indi spuntar dal ponte una squadra di fanti nemici con bandiera bianca, diretta a passo lento verso Palma; poi, giunta all'angolo delle fortificazioni, non vedendo corrispondere verun segnale, ma un agitarsi di artiglieri al rivellino, e sulle mura, retrocedette a passo d'ordinanza. In questo mentre giunge Zucchi sul cavaliere della prima cortina, ed ordina al capitano Cuggia di far fuoco; questi punta il cannone alla direzione del ponte, e quando l'inimico lo attraversa, fa la scarica, che lo colpisce nel centro, sparpagliandolo, e facendo volare due o tre giachi e qualche brandello di corpo sanguinante, e poi lo segue nel risvolto con altri tiri a palla ed a mitraglia. Il croato però fuggendo volle lasciare le funeste sue traccie coll'incendio del molino, e di quanto conteneva.

I Crociati allora, di propria volontà, escono di Palma, accorrono sul sito per ispegnere il fuoco, allontanano gl'incendiari, e li inseguono verso Meretto; ma vista una colonna di Croati avanzarsi contro, e non avendo alcun appoggio dalla milizia della Fortezza, rincularono sdegnosi gridando al tradimento per esser lasciati esposti, onde farli perire: e da qui il mal'animo di Zucchi verso i Crociati, la nessuna prescrizione di servizio a loro riguardo, durante il blocco, e la conseguente loro irrequietudine.

Nulla stante questo incidente, nel giorno stesso, 23, partì la commissione dei quattro, e giunta a Udine fu tosto presentata al General Nugent, che l'accolse cortesemente, ed in brevi parole si espresse, accordare a Palmanova le condizioni stesse di Udine, e 24 ore di tempo ad accettarle; e nel congedarla fece tener secretamente, ad uno della Commissione stessa, il passo di via pel General Zucchi. Ritornata questa a Palma, ed esposto al Generale il risultato della sua missione, vennero nel dì seguente, 24 aprile, chiamati a consiglio i primari dei cittadini e della milizia. La discussione che ne seguì fu di breve durata, giacchè tutti unanimamente dichiararono non esservi alcun motivo, per allora, di cedere, e doversi resistere fino a tanto che rimanesse una speranza di soccorso, o si avesse esaurito ogni mezzo di difesa, concludendo di non spedire verun messaggio al General nemico pel rifiuto delle condizioni da lui proposte.

Allora Zucchi chiese al maggior Ansaldi un dettagliato rapporto delle qualità e quantità di munizioni da guerra, ed ai deputati quello delle vettovaglie, riservandosi poscia di prendere le ulteriori misure, suggerite dalle circostanze, e dalle condizioni locali; e con piena soddisfazione di tutti venne sciolta l'adunanza.

Erano passate le 24 ore imposte per l'accettazione dei patti di resa, e l'austriaco Generale non vedendo alcuno comparire da Palmanova, spedì nel giorno 25 aprile una nota al General Zucchi col mezzo di due ulani, chiedendone immediato riscontro.

Cosa contenesse quello scritto, e come Zucchi rispondesse, fu pei cittadini e militari un mistero, e quindi il sospetto che Zucchi avesse aderito alle proferte del nemico. Quanta tristezza e indignazione produsse un tale sospetto negli animi degli assediati, nessuno può concepirlo, quando non si sia trovato in questa, o simile condizione. Fatalmente il dubbio divenne presto una triste realtà, quando verso le ore nove di sera, da una carrozza

fermatasi in piazza, discese l'ajutante del Generale Zucchi, Spangaro, ed entrato alla bottega di caffè fece invito al alcuno ivi presente, se lo volesse accompagnare a Udine; accettava l' invito il crociato Lanza, e saliti nella vettura si diressero verso la porta d'Udine.

Il popolo, accortosi del brutto giuoco, ferma la carrozza, taglia i finimenti dei cavalli, ed intima all'ajutante di retrocedere. Lo Spangaro voleva giustificare la sua sortita, ma alla vista di un fucile spianatogli al petto, fu fatto accorto, che la trama era scoperta e che doveva riputarsi fortunato di poter salvare la vita, giacchè le sentinelle di guardia alla porta d' Udine sarebbero passate a vie di fatto, se non fossero state trattenute dal capitano Rodolfi, per il quale l'ajutante fu salvo. Allora fu, che si videro in contrada dietro la carrozza Federicis due carrozze cariche di bauli pronte alla partenza, e si seppe che Zucchi, nel cortile del suo alloggio, teneva pronti due cavalli attaccati ad una carrozza col postiglione in sella.

Popolazione e milizia di ogni arma, esacerbate da questa tentata fuga clandestina, volevano chieder conto a Zucchi, ed ai complici suoi. Si pervenne però a rimettere la calma, assumendosi Tolusso e Giuseppe Ferazzi di ritirare le chiavi della Fortezza dal maggior di piazza Boni, e depositarle al corpo di guardia della civica, onde nessuno potesse nascostamente sortire. Ciò eseguito, tutto fu tranquillizzato.

Nel domani, 26 aprile, vengono di nuovo convocate le rappresentanze di Palma, ove il sardo maggiore Ansaldi produsse il suo rapporto sullo stato delle munizioni da guerra, in cui espose trovarsi in abbondanza ogni qualità di projettili, e solo difettare di polvere da cannone, a motivo che Cavedalis aveva trasportata in Udine una batteria di quattro pezzi di campagna, con diecimila funti di polvere, senza aver con nulla rimpiazzato, come pur aveva promesso . . . . . ; però colla quantità di polvere tuttora esistente, potervisi mantenere un fuoco vivo continuo di 60 ore con tutti i pezzi dell'artiglieria, per respingere tre assalti. Il deputato Vatta poscia lesse il rapporto della commissione incaricata al riconoscimento dei mezzi di sussistenza, esponendo, che vi erano provvigioni da bocca bastanti per tre mesi, se bene compartite, e così pure di vino, con l' aggiunta di un gran deposito di acquavite e spirito.

Questi rapporti soddisfacenti parve tranquillassero i più dubbiosi, e tutti si mostrassero disposti a rifiutare qualunque proposta di resa, ed a prepararsi ad una energica difesa, finchè fosse svanita ogni speranza di soccorso da parte di Durando, che si sapeva incagliato dai maneggi anti-nazionali, ma che si sperava potesse superarli, e, respinto il nemico, giungere a tempo con il suo ajuto.

Pure il General Zucchi colse quest' occasione per dimettersi dal comando, dichiarando in pien' adunanza, che egli non trovava sostenibile la difesa, e quando per assedio dovesse rendersi la Fortezza, o venisse presa d'assalto, nessuno gli avrebbe salvata la vita; rassegnò quindi il comando al colonnello Boni ed al maggior Ansaldi, che a malincuore accettarono.

Tristi partirono di là i radunati, non tanto perchè mancasse il consiglio e la direzione militare di Zucchi, su cui più non potevano far calcolo, quanto perchè il suo nome imponeva al nemico; sortendo, l'avrebbe informato in quali condizioni morali e materiali si trovassero gli assediati, e forse, spinto a tentar un colpo di mano in quel momento di tanta agitazione in cui si temeva e si dubitava di tutto e di tutti. Forse sotto queste impressioni, la signora Modena, recatasi da Zucchi, tanto pregollo, e tanto insistette, finchè si arrese, ed abbandonato il pensiero di partire, tornò ad assumere il comando, facendo vedere, che anteponeva l'onore e le aspirazioni degli assediati al proprio interesse, alla propria vita, esponendosi a divenir vittima della pericolante causa italiana. Alla vista del proclama, con cui Zucchi riprendeva le sue funzioni, il popolo restò muto, non fece dimostrazioni di sorta, ma fu più che no contento.

Dopo quanto era accaduto, il vecchio Generale accortosi, che nulla potrebbe tentar contro la volontà del popolo, e di quanto aveva egli macchinato nulla poteva fare con essa, cercò i mezzi di riuscir ad ogni modo senza di lui; e di qui ebbe principio lo sciagurato suo Governo (1).

Uno dei primi atti del suo novello potere fu di circondarsi di persone, se non spoglie d' ogni amor di patria, tenacemente avvinte al loro interesse individuale, e contrarie ad ogni novazione, per la tema di un qualche danno allo stato loro economico.

Per dar poi a questa sua disposizione una forma di legalità, pensò di formare un comitato politico col notajo Giuseppe Putelli, ... *con Federicis Pietro, Vatta Angelo, l' Arciprete de Franceschi, Putelli Giovanni, e Gos Giuseppe; nonchè un comitato di finanza con Michelli Nicolò, Buri Sebastiano, Ferazzi Giuseppe, Fabris Francesco e Uliana Gio. Batta, tutti conservatori clericali,* come i tempi d'allora richiedevano; poichè il risorgimento, quantunque fosse iniziato dai sommi pensatori italiani nei loro scritti e nei congressi degli scienziati, ove a Venezia nel 1847 comparve il Principe di Canino vestito da guardia na-

(1) Pare a noi, che le tinte con cui l'autore di queste memorie dipinge il Generale Zucchi, e molte altre personalità dell'assedio, sieno troppo fosche, e risentano della passioni del tempo. Ma non possiamo che ripetere quanto avvertimmo già altre volte: con questa pubblicazione noi non intendiamo se non di offrire *materiale* per la ricerca della verità, e ci dichiariamo fin d'ora disposti a stampare quelle rettifiche o giustificazioni che ci pervenissero.

zionale Romana, nullostante a capo del movimento si erano posti arditamente i preti col grido di evviva l'Italia, evviva Pio IX. E il crociato Bellunese prete Volpi, trovandosi a Palma, eccitò il popolo a combattere lo straniero e presa in mano la bandiera italiana, dal pergamo esclama: chi ha fede in questo vessillo prenda l'arma, combatta con coraggio, che le palle del croato non toccheranno il suo corpo: e l'arcivescovo Bricito da Udine si era portato espressamente a Palmanova per benedire, sulla piazza, con un discorso di caldo amor patrio, la bandiera dei crociati veneti, comandati dal colonnello Grondoni aiutante di Mengaldo, ed accompagnati da un frate Francescano e dalla moglie di Gustavo Modena porta bandiera.

Il comitato politico, così composto, presa che ebbe la direzione della cosa pubblica, i cittadini non tardarono a sentire gli effetti conseguenti da quell'arte tenebrosa gesuitica, insinuata in tutto il suo organismo.

Ora, fallite col General Zucchi le trattative di resa, il colonnello Kerpan, comandante il blocco, lo restrinse con triplice catena, e per indurre la popolazione a sottomettersi, diede principio al bombardamento con quattro mortaj, collocati in un basso fondo fuori di Claujano, Jalmicco Visco e Privano alla distanza ciascuno di circa 3 chilometri dalle mura di Palmanova.

Il bombardamento si ripetè ad intervalli quasi giornalmente per un mese circa, producendo molti guasti ai fabbricati, un'incendio, qualche ferito e quattro morti, fra questi ultimi il crociato Dall'Ongaro, fratello del poeta, che pochi giorni prima, trovandosi a Palma, improvvisò al caffè una canzone, col ritornello «si pianti la croce sul trono dei Re» la quale, cantata in coro, suscitò un entusiasmo frenetico nella moltitudine ivi accalcata.

Fin dal primo giorno del blocco il general Zucchi dispose, che le truppe di linea, d'artiglieria e crociati fossero alloggiate nelle casematte dei bastioni, l'ospitale assistito dal frate e dalla signora Modena alla polvariera N. 2, per se e pel comitato politico la polvariera N. 1, e pei cittadini le case difensive N. 2, 5, 9 non assegnando verun sito ai pompieri, nè alla guardia nazionale incaricata di vigilare all'ordine pubblico, ed alla custodia delle tre porte della fortezza.

Nessuna misura fu presa, per la pubblica sicurezza, per cui quando, al primo scoppiar delle bombe, le truppe si ritiravano nelle casematte, ed i cittadini che si trovavano a casa propria l'abbandonavano in fretta senza custodia onde porsi in salvo nelle case difensive, e dove potevano; una lega di dieci o dodici maleintenzionati si appostavano in agguato nelle cantonate dei borghi, ed approfittando dell'abbandono delle case, furtivamente vi s'introducevano e le saccheggiavano. Questi tali dal nulla or fanno buona comparsa, e ben fortunati, perchè i pompieri, sempre incontrandone qualcuno nelle case ove scoppiava qualche bomba, si posero alla fine in sospetto per le continue lagnanze di furti commessi; e denunziatili al General Zucchi, questi ordinò di sorvegliarli e di coglierli; ma venne tosto la capitolazione, ed i ladri furono salvi, e poterono godere impunemente il medagliere di Malisana, il risparmio di tante famiglie da essi in parte rovinate, per fino gli ornamenti e gli ori della povera gente, nulla risparmiando la loro rapacità. Il Ghetto di Gorizia ed altri Ebrei e manutengoli fecero grassi affari. Nè male andò la Chiesa con loro, che, fatti devoti, si eressero altari con addobbi di candelabri e cere, e generose offerte.

Però un pettinator di canape, certo Purinan Pietro, colto nell'atto che trafugava una caldaja di rame, ed alcuni altri, che furtivamente s'avevano appropriati vari oggetti di poco valore, venivano tradotti davanti un consiglio di guerra, e condannati alla pena del carcere, mentre l'Austria poi, tosto rioccupata Palmanova, li mise tutti in libertà, dimostrando, con questa sua ipocrita clemenza, l'incompatibilità del suo dominio, perchè non si calpesta impunemente la giustizia, che è la base della convivenza sociale, per rivendicare quel potere e quel prestigio autoritario che sfugge, per non essere più riacquistato.

Continuava il blocco, mancava il danaro ed i viveri andavano, per la mala cura, scemando. Zucchi, col mezzo del governatore civile Cesare Sanfermo, (per non por egli la propria firma in nessun atto, volendo comparire presso l'assediante come dimissionario, e come privato senza veruna pubblica veste) si fece in prima consegnare i capitali giacenti presso l'amministrazione dell'Ospitale. e del Monte di Pietà in Austriache L. 53,000; indi chiese sovvenzioni ai privati. Ma pochi patriotti corrisposero, mentre gli altri, dopo d'aver bene nascosto le loro dovizie, dichiaravano di non posseder danaro, restando in tal modo soltanto i primi sacrificati, e più di tutti *Buri Caffo e Gos.*

Esaurita questa risorsa, e dovendo dar mano alle provviste dei viveri, che andavano sensibilmente scemando, venne ordinata la requisizione di frumento, vino e buoi, principiando dal meschinello, e pagandola con buoni di credito firmati dai membri del comitato di finanza, non riconosciuti poi dall'Ausiria, e rimasti insoluti. Occorrevan pur anche alle milizie le vivande giornaliere, che non si potevano provvedere coi buoni di credito, e fu decisa l'emissione della carta monetata, che per atto notarile veniva garantita sui fabbricati dell'Erario nazionale in Palmanova, con iscrizione ipotecaria. Ma neppur questa fu dall'Austria riconosciuta, e nè volle pagarla, nè permise che fosse pagata dalla Provincia, in pena della sua resistenza a fronte del bugiardo ed umiliante ultimo articolo della capitolazione 25 Giugno 1848. Per tal modo

la popolazione rimasta danneggiata, e ne' suoi mezzi economici sconcertata, non si rimise più, e deviato il commercio, pel quale Palma prosperava, fin d'allora ebbe principio, l'emigrazione degli abitanti e la sua decadenza; cosicchè, ora disconosciuta dai governanti, e calunniata da tutti per la malaugurata *capitolazione* . . . . . immiserisce, meno gli speculatori di bombe, e pochi privilegiati, che seppero scongiurare la procella, e deludere i requisitori ed i saccheggiatori.

Posta in circolazione la carta monetata, diversi che non volevano riceverla a pagamento, chiusero i propri negozi, nascondendo i generi che poi le bombe ad alcuni discopersero. Questo caso produsse un forte malumore nel popolo, che già penuriava, sì che sarebbe forse passato a qualche brutta scena; ma sospettando, che Zucchi ed il comitato desiderassero un conflitto, per aver il pretesto di aprir le porte e richiamar l'austriaco a rimetter l'ordine, si astenne d'ogni passo violento, e gli attruppamenti si disciolsero.

Passavano frattanto i giorni in un'ansietà insopportabile, e nessuna notizia si aveva dall'esterno.

Annotazione.

1. Pompieri.

Bergamasco Francesco, Brunetta Valentino, Buri Francesco, Busetti Nicolò, Busetti Santo, Cainero Bortolo, Cescutti Giuseppe, Cescutti Lodovico, Cescutti Luigi, Cessis Flaminio detto Merletta, Cettolo Antonio, Colusso Natale, Dell'Ongaro detto Basello, De Santi Angelo, Franco Leonardo, Gorza Gio. Batta, Majulin Natale, Moro Pietro, Silvestri Guseppe, Tortolo Giuseppe, Nicli Angelo, Savorgnan Pietro, Toson Domenico, Triestin Giuseppe e Venturini Michele.

Questi durante il blocco prestarono un utile servizio, ed hanno ben meritato della patria, perchè diretti dal capitano d'artiglieria Serva, al primo segnale di bombardamento si postavano con tre pompe nella piazza centrale intorno allo stendardo, e quando una casa veniva colpita dalle bombe, parte di essi si portava a tutta corsa sul luogo, ed estingueva il fuoco prima che avesse a svilupparsi, per cui non successe che il solo incendio d'un magazzino di paglia, che venne pur questo sotto il grandinar delle bombe isolato, salvando le due estremità del fabbricato; ricordando che in azione di servizio venne ucciso il Dall'Ongaro detto Baselli e ferito Brunetta Valentino da una bomba in borgo Cividale, mentre accorrevano con una pompa verso la casa Jurizza colpita da un projettile.

Merita pure un cenno di lode l'ufficiale Gio. Batta Picecco per la sua diligenza e cura nella tenuta dei registri delle munizioni ed attrezzi d'artiglieria in arsenale, e per la regolare loro distribuzione, in cui ebbe a dimostrare molto zelo e intelligenza.

È bensì vero che Zucchi spediva quasi giornalmente le guardie doganali, una dopo l'altra, coll'incarico di esplorare, raccoglier notizie, e ripenetrare a Palma; ma di tutti questi esploratori non uno fece ritorno, meno Martinuzzi e Fantini, che poterono presentarsi fino a Kerpan in Meretto, e che ritornarono con notizie sconfortanti. Il co. Polcenigo, mandato dalla Repubblica di Venezia qual messaggio a Zucchi e rimasto bloccato in Palma, tentò pure di sortire, e non prefiggendosi di ritornare, portò seco una rondinella presa al nido, per poscia affidarle un viglietto al collo con le notizie raccolte, che avrebbe recato a Palmanova nel suo ritorno. Fallì anche questo espediente, perchè il Polcenigo venne respinto dalle prime sentinelle nemiche, che si rifiutarono d'introdurlo, come chiedeva, presso il comandante delle truppe d'assedio.

Fatti d'armi durante il blocco, non avvennero, bensì qualche allarme e qualche avvisaglia: nella prima sera del bombardamento i projettili si scaricavano nel fossato, e sulle mura, e solo due bombe caddero nel recinto della piazza, senza però recarvi alcun danno, e l'artiglieria della fortezza in quella notte non rispose.

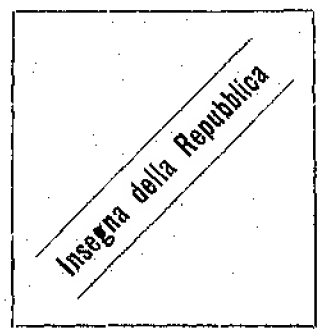
(La fine al prossimo numero).

ORDINE

trasmesso dal comandante le truppe della Repubblica Cisalpina

al Comune di Latisana.

LIBERTA'. EGUAGLIANZA.



LA REPUBBLICA O LA MORTE

N.° **Al Quartier Generale di** Latisana **li** 8 vendem.le
ore **anno 1.° della Repubblica Cisalpina.**

Per **Teulié, Ajutante Generale delle Truppe Cisalpine.**

alla
municipalità di Latisana

Il Generale Lahore vi previene che ove vi saranno presentati dei Buoni da lui segnati, dobbiate, senza porvi la benchè minima dilazione, eseguire quanto vi verrà domandato.

Salute e fratellanza
TEULIÉ
cap.no ag.to.

(L'originale si conserva nella raccolta di atti e documenti friulani del signor A. Lazzarini).

LA POESIA DIALETTALE IN FRIULI

(Continuaz., v. n. 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, anno XII)

Antonio Tamburo qui è dipinto come un glorioso avanzo della lieta società da cui uscirono gli Aimeric de Peguilhan, i Rudel, i Poitoux, è un trovatore che soffre per Marcolfa inenarrabili torture d'amore.

Questo eroe popolare è diventato un tipo tradizionale nella letteratura friulana ed anche sei anni or sono i signori Bertossi e Deperis di Cormons scrissero uno scherzo comico in tre atti, in istile maccheronico, parodia dell' *Otello*, e messo in musica dal Deperis e da Macorig intitolato: *Otello - Tamburo*.

Però lo Zorutti non creò questo personaggio di fantasia sua, ma ricopiò un tipo udinese, di quei tipi originali che si trovano nelle città piccole di provincia, che sono conosciuti da tutti, che sono amici di tutti appunto per la loro originalità, lo studiò, ne alterò un pochino la fisonomia secondo il bisogno, ne smussò gli angoli pur conservando le linee generali che ce lo possono far riconoscere, o sotto le spoglie del trovatore, o sotto quelle del cavaliere errante. Ecco quanto dice di lui lo Zorutti stesso nella prefazione alla Fetta:

« Antonio Armelisi, detto Tamburo, vive caro nella memoria del popolo Udinese per la semplicità e giovialità del suo carattere. Fu parrucchiere, portalettere, venditore girovago di chincaglierie e di ciambelle, suonatore di chitarra, cantante, torototella e che so io! »

. . . . . .

« Sostenne qualche volta la parte di poeta estemporaneo, recitando gli altrui versi, credendoli proprî, e storpiandoli allegramente. Diceva e credeva di essere nato poeta ».

. . . . . .

« Mi eccitò a dire di lui sul mio *Strolic*. Nel 1836 lo compiacqui colla Fetta Romantica. Tamburo, così celebrato, se ne gloriò. Cantava per le case, per le strade, pei caffè, per le bettole, allo stridore della sua chitarra, de' brani di questa Fetta, abbellendoli di meravigliosi spropositi ».

. . . . . .

« Era magro della persona, e quasi stecchito. Vestiva lindo e assettato con abiti alla rococò, che gli venivano regalati. Camminava a passo lento e incerto, guardandosi i piedi, come se avesse camminato sulle ova; masticava sempre qualche cosa, quando aveva che masticare . . . . . »

Come si vede, era il vero tipo per farne la parodia d'un trovatore: suonatore di chitarra, poeta, portalettere e quindi segretario delle dame! Ma il suo aspetto fisico ancora più si prestava alla caricatura. Magro come il povero Don Chisciotte, elegante di un'eleganza già passata di moda, povero come tutti i trovatori, non gli mancava più che di camminare guardandosi i piedi con passo lento come un sognatore, per offrire un tipo perfetto da caricatura.

Marcolfa, parodia delle Ginevre e Isotte del mondo cavalleresco, vecchia, brutta, sgarbata, ricorda un po' la donna del Berni, parodia della Laura petrarchesca. Il Bellandante è figura tolta da una superstizione popolare. I Bellandanti sono uomini misteriosi che girano per le campagne brulle e desolate, nelle lunghe notti invernali, che vanno alle tregende con le streghe, che devastano le stalle, spolpando gli animali e costringendoli ad una perpetua magrezza. Qui, esso arieggia gli strani esseri della mitologia nordica, quegli spiriti che popolarono le leggende germaniche e che furono introdotti nei poemi dei cicli tedeschi. Siamo dunque, anche rispetto ai personaggi, in pieno mondo romantico.

Qua e là al vivo dialogo il poeta ha misto la forma rappresentativa nell'intento di dipingere il mondo in cui si muovono i personaggi.

L'azione ha luogo principalmente in una strada, di notte, al lume della luna, poichè la luna e le stelle sono indispensabili in una scena romantica. Alcuni operai udinesi cantano canzoni popolari o villotte. Il poeta ci presenta Tamburo sotto il balcone di Marcolfa come un trovero della leggenda, che si lamenta per le pene d'amore, e strappa di quando in quando un accordo alla sua vecchia chitarra; e siccome nelle antiche leggende il trovatore cantava di notte al lume di luna, così il poeta comincia:

Batteva l'ora una
Dopo la mezzanotte,
La lusiva la luna,
E la cappa del ciel era fodrata
Di stelle tutta quanta
Quando Antonio Tamburo andava via,
Nella tenera età d'anni sessanta,
Come un bambin di scuna
Fifando per la via,
E ogni tanto per rompere la smara
Dava una sdrondenada alla chitara.

E notate quel verso « Nella tenera età d'anni sessanta », che aggiunge all'amore un qualche cosa di grottesco, rammentante l'amore di Falstaff.

La scena seconda, un duetto d'amore, è una caricatura compiuta del mondo medioevale. Quelle dame bionde che si presentavano al balcone e apprestavano ai cavalieri le scale di corda; quei castelli solitari seppelliti nell'ombra e nel mistero, sono cambiati in una beghina, un parrucchiere, e una casipola. Il duetto d'amore dovrebbe arieggiare quasi un contrasto fra messere e madonna; egli dalla piazza, essa dal verone si danno botta e risposta. Ma i sentimenti e le frasi che li esprimono sono tali da destare il riso e direi quasi, il disgusto. La poesia è simile all'ambiente in cui nasce. Siamo fra par-

rucchieri e donnicciole, il mondo del medioevo è sceso e s'è fuso col mondo plebeo, frasi plebee adunque, e sentimenti rozzi come legno di bosco.

Ad aiutare il trovatore concorrono gli esseri soprannaturali che il poeta doveva tanto odiare nel romanticismo, e si introduce il *Bellandante*. Zorutti lo fa precedere da una bufera terribile durante la quale s'aggirano nell'orror della notte gli spiriti, traversano i cieli col turbine le streghe delle nordiche fantasie, si spengono la luna e le stelle, sonano le campane senza che alcuno ne tocchi il battaglio, soffia un vento impetuoso, l'aria è pregna degli acri profumi di catrame e resine che risvegliano un'idea della treggenda sul Broken. Il Bellandante si presenta a Marcolfa come una

figura suta, suta,
Piuttosto mal vistuta,
E lunga più della misericordia

con in capo un cappellaccio di paglia; esso fa giurare a Marcolfa d'essere tutta di Tamburo e poi se ne va rammentando alla donna il giuramento, con versi fatti a colpi di gran cassa:

Donna, con un perbio
Giurasti a me: morrai.... se menti. Addio.

Alla sua partenza la natura torna tranquilla, riluce la luna, le stelle scintillano dall'alto dei cieli, Marcolfa si fa alla finestra ad attendere il suo trovatore, il quale la commuove con accenti soavissimi. E forse qui l'ironia è più fina, perchè da principio non colpisce, ma nasce dal contrasto tra la forma enfatica che non è della poesia popolare, e il soggetto che si canta. Che v'è di più retorico di questi versi, nella loro comicità?

Trovator dove sei?
Quale incanto è mai questo, eterni dei?
. . . . . .
Guardo quel viso, oh Dio!
Più bello assai del sole, etc.

Così i due s'accordarono, e la *Fette* termina con un duetto d'amore e un coro di operai che vorrebbe quasi aver l'aria d'un inno nuziale.

Forse la mia supposizione è ardita, ma a me pare che in questo coro il poeta ponga in canzone il coro della tragedia manzoniana. Si potrà giudicare un' audacia soverchia questa, ma non per ciò si potrà non ammetterlo, se si pensa che in più di qualche maccaronica la strofe ha lo schema e lo stile degli inni del Manzoni.

Mi sembra per altro che in quest' ultima parte la poesia sia, piuttosto che satirica, giocosa, che il poeta abbia perduto di vista il suo scopo. Già egli quando pensava al popolo si animava e lo ritraeva a grandi linee e copiandolo dal vero. Qui i due innamorati non sono più una parodia dei cavalieri, delle dame, dei cantori, ma sono due buoni e vecchi popolani osservati da un punto di vista un po' comico.

Del resto in tutta la Fetta il poeta ha saputo conservare una giusta misura, non è caduto soverchio nel tragico, cosa che avrebbe nuociuto all' effetto comico, non ha esagerato nel satirico, ha mantenuto sempre quel suo carattere leggermente canzonatorio e beffardo, ma sereno.

Nè con la Fetta Romantica finiscono le sue tirate contro il Romanticismo. Egli scrisse altre odi ed inni per sposi nei quali questa scuola ebbe la sua. In essi egli riesce a fondere insieme idee opposte e strampalate, dove si incontrano le immagini più grottesche, eppure dichiara

Non fo' come i Romantici
Che scrivono per sè,
Estro, chiarezza ed ordine
Son naturali in me,

e pare credesse che il Romanticismo cercasse la sua espressione non solo nel semplice, ma nell'indefinito, ma nell'oscuro e nell'ampolloso, poichè riesce perfino a fare di questi versi:

Il rinculato despota
Cerca la carità;
Si sparafanga e smania
Batte sul fondo e sta.

Egli insomma scrive senza meta, nè unità, nè legame e il perchè ce lo dice lui stesso nella chiusa in cui si volge ai Romantici:

Domando a voi Romantici
L'inno intendeste? No.
Inno, la tua memoria
Per ciò non morirà,
Saprà innalzarti all'etere
Chi men t'intenderà.

Più elegante e più fino nella satira riuscì il Porta nella sua poesia a Madame Bibin, poichè più semplice e persuasivo. Si sa che invece il poeta milanese riguardava il Romanticismo come una riforma sana contro quella poesia che per cantare una *messa nuova* invoca Apollo, e per piangere la morte dell'amata impreca contro la parca *tirando* (così) *a man*

I coregh, e i scuffion gregh e roman;

versi in cui c'è una vena comica straordinaria.

Le altre poesie satiriche dello Zorutti sono quasi tutte personali, ma discrete, improntate da una sottile aria di bonarietà.

Il *Muss*, per esempio, che inspirò anche Apuleio e Machiavelli e il Guerrazzi per tacere di tanti, è una satira arguta, come dissi altrove, contro il Broili, *poeta campanaro*, nella quale egli crea un tipo indimenticabile. Altre satire, *il Lov di Lunçhiamp*, *il Giatt di Catine*, aggiungono alla vena sarcastica una sottil vena comica che ti desta il riso schietto e rumoroso. In altre in fine egli scherza, come fece nel secolo decimosesto il Colloredo, sulle donne, sulle signore, sulle serve, sulle cameriere, sulle padrone dei suoi tempi, ridendosi bonariamente di loro.

Così egli non riuscì mai troppo mordace, anche perchè la sua penna non sferzava vizii dell'intera società; egli ci lasciò, con questo genere di poesia, una meravigliosa serie di caricature, veri quadretti letterari che rispecchiano la vita friulana di quei tempi.

* * *

Pietro Zorutti appartenne a due periodi diversi di tempo: il primo in cui l'attività politica in Friuli era ben poca, il secondo in cui il risveglio nazionale ridestò anche la coscienza popolare. Ma con tutto ciò la sua poesia non si potrebbe per niente chiamare poesia civile. Eppure è appunto nei periodi che preparano le rivoluzioni e nel tempo delle rivoluzioni stesse, che i poeti, attingendo quasi novelle forze dall'entusiasmo del popolo, cantano con più fervore.

Ma lo Zorutti, nè durante il periodo glorioso delle guerre d'indipendenza, e nemmeno in gioventù al tempo delle rivoluzioni sedate a prezzo di tanto nobile sangue, fa sentire la sua voce, benchè si sappia, e a me duole di non aver potuto trovare lettere od altri scritti inediti che lo comprovino, che anch'egli desiderava ardentemente di unirsi alla patria italiana. Il suo carattere era tranquillo e sereno, di lui si può dire quello che l'Emiliani-Giudici disse del Meli; (1) « Un fiasco di vino generoso, un buon pranzo (cose che spesso il nostro poeta non poteva avere per le sue tristi condizioni economiche), la tranquillità dell'animo erano i suoi veri tesori, la poesia il suo principio di vita. » Non si può dunque pretendere che il poeta canti quei soggetti che non lo muovono a cantare; se lo fa, egli riesce freddo o retorico; invece che commuoverti, ti fa spuntare un sorriso, non raggiunge lo scopo che s'era prefisso, di destarti cioè nell'animo un sentimento entusiastico. Meglio adunque che lo Zorutti non avesse scritto neppure quelle tre brutte e fredde poesie patriottiche che comparvero nel 1848 e nel 1866, dove non si sente nè l'anima, nè la grazia del poeta.

E poi, l'amor di patria per lui era particolarmente l'affetto al proprio paese, e lo dice:

Amor di patrie, afiet onipotent!
Preziôs sentiment,
Ti sint, ti provi in pet pal mio pais!

Ma il suo paese è Cividale, o tutt'al più il Friuli, è quell'angolo d'Italia dove egli ebbe la culla, dove visse la prima gioventù, e al quale è legato da memorie e conoscenze.

Per di più ebbe un'altra ragione. Se noi leggiamo il Brofferio, che volle cantare in Piemontese soggetti nazionali, ci sentiamo piuttosto movere a riso leggendo « *Me can* », la « *Steila del Piemont* », « *Il povero esiliato* », ed io trovo ridicoli questi versi

J Alessandri, j Artasersi
I Cromwei, i Tamerlan
Valne d' volte l' oss d' un persi
O la snuss d' un tulipan?
Cosa n' elo d' i Scipion
D' i Pompei, d' i Ciceron?
Mei che l' aquila romana
L' è un rosgneul su toa cabana.

La poesia civile, se resa popolare, può essere intesa da ogni classe di persone; ma questo ideale è difficile a raggiungersi appunto perchè i dialetti non hanno parole corrispondenti all'altezza del pensiero. E lo Zorutti sentì mirabilmente questo, e comprese che non sarebbe riuscito a scrivere in italiano ciò che non era dei limiti dialettali; per di più egli non era nato in un paese dove si nudrissero idee così vaste; e non poteva neanche esprimere colla sua lingua cose che il popolo che la parlava, assai poco sentiva; e ancora: egli non aveva la coltura di quei poeti che furono eminentemente civili.

Si può obbiettare però che anche il Meli, che trattò con tanta delicatezza il suo bel siciliano, e che uscì rare volte dai limiti consentiti dal dialetto, ebbe idee, e si formò concetti politici e sociali degni d'esser celebrati dalla poesia nazionale. Ma il Meli aveva letto Mario Pagano, conosceva le opere filosofiche del Rousseau, del Locke, del Voltaire, del Machiavelli, mentre lo Zorutti conosceva forse alcune di esse soltanto per nome. Come si può pretendere adunque ch'egli studiasse questioni politiche e sociali, e si creasse nel cervello istituzioni e forme di governo, se non conosceva neppure le basi su cui si fonda la sociologia e le scienze politiche, e se il piccolo nido gli forniva i mezzi di vivere e di poetare — il che allo Zorutti era più che sufficiente?...

Il solo Porta riuscì, senza il soccorso delle scienze e della filosofia, coll'ingegno naturale, a trattare con disinvoltura questi argomenti. Ma il Porta viveva in un centro intellettuale e, anche questo è da notarsi ed ha valore, aveva già avuto dinanzi a sè una fiorentissima letteratura dialettale, che non è davanti allo Zorutti, e nella quale aveva scritto un grande poeta civile, Giuseppe Parini. E il Porta può scrivere dei forestieri che sparlano di Milano:

« Oh questi che dicon male del mio paese, non sono cinesi o persiani, sono italiani. Oh Italia sventurata, perchè te la prendi coi morti se sei serva dello straniero? guardati in seno, e vedrai se i tuoi mali non sono in te! » Concetto Dantesco, che il Porta seppe tradurre in pretta lingua popolare.

Del rimanente, non si può negare che poesie civili lo Zorutti non ne abbia scritte. Appunto perchè egli conobbe benissimo la società in cui visse, ne vide i difetti, le debolezze, non volle, come fan tanti poeti, fingere di non accorgersene — *plaudendo al vizio e deridendo la virtù* — ma adoperò la penna per sferzare tutto ciò che di ignobile

(1) Emiliani-Giudici. *Storia della Letteratura italiana*. Firenze, Le Monnier, 1888.

egli poteva scorgere nei concittadini. Ne fanno fede i *Bagns di Beline* in cui crea un tipo femminile verissimo, comune se vogliamo, ma che il poeta ha saputo rendere con grazia e maestria tale da fare un vivissimo e compiuto ritratto, cosicchè pare di scorgere in esso la tale o tal altra persona. Con fina analisi psicologica egli scopre la donna in tutti i suoi difetti, nelle raffinate civetterie, nell' orgoglio, nell' inganno, nel pettegolezzo, e la mostra in tutti quei nonnulla, in quei momenti, insignificanti per uno sciocco, che rivelano pure una parte del suo carattere. Questa donna si finge malata per andare ai bagni, e il marito innamorato le permette di stare un mese alle cure termali di Abano dove la bella, si sa, non fa altro che darsi bel tempo ed innamorare tutta la gioventù; quando poi il marito la richiama, ella torna a casa malata davvero pel dispiacere; e lo Zorutti esclama:

Mariz, se mai lis feminis
Di bagns e' vêssin vòe,
Mandailis in te' roe
Che a' j' ur faràn plui ben.

Ne fanno fede *I matrimonis di famèe*, che è tutto un acerbo rimprovero contro coloro, i quali per l'avidità della dote nutrono un demonio in casa, per modo che il corredo, i monili, le gemme della giovine sposa fugano per sempre dalla famiglia l'angelo della pace.

Ne fanno fede la *Rassegne di Balarin*, dove si rimproverano acerbamente gli ubbriaconi che, per ballare, vendono perfino il letto, le madri che lasciano i figli soli, le fanciulle che fanno le civettuole. Ne fanno fede la *Relazion de la viele, il Miò protetor, La fie contentade* e tutti gli epigrammi, molti dei quali disgraziatamente rasentano la scurrilità, con cui egli sferza a sangue alcuni fra i suoi contemporanei.

La morale, per lo Zorutti, si può ricavarlo da queste poesie, è tutta racchiusa in una sola parola: Amore.

L' amore nella famiglia è per lui redenzione di ogni male. Dalle sue poesie sprigiona questo concetto: che se i legami tra coniugi, tra figli e genitori fossero saldi, non ci sarebbero tanti vizi a lamentare. Tale concetto si afferma vieppiù nelle due belle composizioni: *Su l' album di Zuanutt* e *L'Asil*, dove il poeta manifesta chiaro concetto della necessità di educare il popolo. Egli comprende che nessun miglioramento sociale si potrà sperare se le plebi non saranno coscienti di sè, colte ed educate ad una sana morale. Perciò quest' educazione deve incominciare fin dalla prima età; e deplora che gli operai debbano lasciare i loro bambini sulle strade a fare tutto il giorno monellerie e cattiverie, sì che, obbedendo all' istinto che li trascina al male, perdono, lamenta il povero poeta, i conforti della religione, vivono del furto, bestemmiano, bevono e giocano finchè giungono al punto di non temere nè i delitti, nè la galera. Così:

Apene spatussaz, di bo' di bott'
Ançhemò cul pezzott
Si viodin creatùris bandonàdis
A baronòn pes stradis
A fà insolenzis e berechinàdis.
A rauède lavade
E' van daûr l' istint che lis trascine,
La religion è làde,
E' no san di funziòns nè di dutrine.
E' vivin di rapine;
Blestèmis, porcarijs;
A òris e straòris son pes ostarijs;
Duarmin par chei chiantòns,
Sui ribazz, sui portons;
Cul cresci de l' etad,
Crescin d' iniquitad;
Si mazze, si sassine,
No ur fâs sens la preson, nè la berline;
Par ultim disonor de' lor famée
Van a finì in galée.

E consiglia i genitori a mandare i figli in quegli asili che la carità pubblica ha aperto, dove con l' educazione del corpo e dell' intelletto si impartisce anche quella del cuore. Rallegratevi, o lavoratori, che nelle officine, nelle miniere, passate le giornate tristi col pensiero dei figli raminghi per le vie: essi saranno accolti con cura ed educati, e al vostro ritorno in seno alla famiglia li troverete serî, obbedienti, ogni giorno migliorati.

Egli stima utile l' educazione, secondo il concetto moderno pedagogico, quando impartita dolcemente e persuasivamente, e ricorda con dolore le staffilate che riceveva alla scuola, se non sapeva il greco od il latino, staffilate che lo spinsero, per dispetto ai maestri, a non studiar più, tanto che

. . . . in fin restad un truss
Scugni, par fà il Lunari,
Fâmi judà dal Muss.

Un' ultima accusa mossa allo Zorutti dal Tommaseo sulla *Gazzetta di Venezia*, quando il poeta era ancora in vita, si fu di aver « corrotto con le sue facezie a doppio senso il popolo friulano »; ma a me pare prima di tutto che il popolo friulano, così seriamente lavoratore e, magari rudemente, onesto, sia tutt'altro che un popolo corrotto, e che chi scrive versi come i *Bagns di Beline*, e *l'Asil* non è corruttore; del resto, è assai difficile trovare un poeta popolare che non scivoli nel pornografico per il carattere stesso della poesia quasi sempre burlesca, e per la vita che il poeta dialettale, per la maggior parte dei giorni invitato nelle liete compagnie, conduce. Ripensiamo un po' alla vita lieta del Colloredo, dello Stella, degli altri poeti del seicento, e vedremo che tanta parte della loro poesia scivola appunto per questo nello scurrile, e domandiamoci in coscienza ancora una volta quale efficacia morale hanno esercitato sul popolo del Friuli le rime del Cont'Ermes: si vedrà allora con quanto ec-

cessivo catonismo il buon Tommaseo ha giudicato il nostro maggior poeta dialettale. Lo Zorutti del resto fu licenziosetto, ma non predicò mai l'immoralità. «Le sue, dice Paolo Tedeschi nell'*Illustrazione Italiana* (1), sono più che altro concessioni alla fantasia che non sa sacrificare un motto felice, una trovata».

Tali produzioni, peraltro, sono pochissime in confronto a quelle che tutti possono leggere, e che lo innalzano a dignità di poeta letterario; e noi friulani dobbiamo essere grati allo Zorutti che della vita e dei costumi nostri ha saputo ritrarre così magistralmente la parte più bella.

Capitolo VIII.°

Il secolo morente.

Morto il povero Strolic, tutti vollero seguire le sue orme, ed egli fu come un faro luminoso a cui tutti si volsero. Il lunario divenne in Friuli una tradizione; aveva cominciato il Del Torre di Romans, a pubblicare «*Il Contadinel*» che compare nel 1855 e va fino al 1896, con un indirizzo assai più pratico degli *Strolics* dello Zorutti, perchè i lunari di quest'ultimo erano per tutta la società, per la signora elegante, e per il contadino, per il *lion* e l'operaio, mentre il Contadinel che insegna l'arte della coltivazione, che si ispira alla vita dei campi, che tesse novelle per i contadini, è una specie di *vade mecum* dell'agricoltore. In quarant'anni di vita la Musa friulana per altro suggerì poche cose agli scrittori del *Contadinello*, e cose di pochissima importanza. Continuarono Onofrio Turchetti e lo Zinelli in Udine a pubblicare Strolics, che contenevano poesie vernacole non prive di meriti, ma ben lontane dal raggiungere la grazia e la festevole giocondità delle poesie zoruttiane. I contemporanei del nostro poeta segnano una vera decadenza della musa dialettale friulana.

Antonio Broili, il *poète çhampanar* dello Zorutti, cerca l'espressione artistica nel retorico e nell'ampolloso; di lui poche parole bastano, e forse sarebbe pietà non accennarlo affatto.

Scrisse molto perchè aveva molta fiducia in sè stesso, e scrisse malissimo. Volle misurarsi con l'aquila, ma gli mancarono le penne; cantò come lo Zorutti la soave pioggia d'aprile, ma non sentiva la bellezza, faceva versi non poesia. Basta pensare un momento alla vita che c'è nella natura, alla gioia di tutti gli esseri che accolgono l'acqua ristoratrice per sentire subito l'antitesi del confronto

Ven pur ju, ven ju cidine
Ven planchin, planchin, freschutte
Bagne il prat e la culine,
La campagne dute, dute.

(1) Paolo Tedeschi. *Il Centenario di P. Zorutti.* — «Illustrazione italiana.» 1892, Settembre-Ottobre 30. Pag. 297.

L'imitazione è palese in questi versi, ma sentite quelli che seguono

Ce biell viodi ogni verdure
Che tirave la pivide
Çhioche fur d'ogni misure
Distirade, indurmidide.

Ed è una vera ebbrezza quella della campagna che beve il fresco umore, che apre le corolle, i calici per raccogliere le piccole perle in nappi variopinti, ma è l'ebbrezza che dà forza e vigoria nova, che produce e moltiplica la vaga famiglia dei fiori, non è l'ubbriachezza smodata che addormenta ogni cosa.

(Continua).

NOTIZIE

sugli antichi Signori di:

Caporiacco - Tarcento - Castel Porpetto - Villalta - Urusbergo e Duino

(Continuaz., v. n. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, anno XII)

Si vide poi costretto nello stesso anno (1323) a muovere querela presso la Repubblica contro il comandante di Belforte per le molestie ch'esso dava ai sudditi dei Duinati ed ai forestieri, mandandovi come suo rappresentante il Cav. Doimo di Fiume *(Arch. Gen. Venezia Commemor. Vol. II doc. 159)*. Alla morte di Arrigo II, Conte di Gorizia, il duca di Carinzia, ex re di Boemia, ebbe la tutela del minorenne Giovanni Arrigo: contutrice e reggente della Contea divenne la vedova Contessa Beatrice. Ugone di Duino, che aveva portato il funesto annunzio di quella morte, venne eletto a sostenere le veci dell'infante Giovanni Arrigo, sostituito per acclamazione dai Trivigiani al padre suo nella reggenza del comune. Trovasi quindi Ugone nel 1323 portare il titolo, non usato nei tempi ordinarii, di Capitano Generale della Contea di Gorizia e della terra di Trevigi e da quell'epoca fino al 1328 (anno in cui morì) assistè Beatrice nelle varie vicende e contese in Gorizia, a Trevigi e nel Friuli. (*R. P.*)

Ugone aveva fattto testamento il 26 ottobre 1323: Duino nel palazzo inferiore verso il mare, nella camera sopra la posterla verso Belford, presenti . . . . . testamento del Nob. Signore Ugo Cavaliere di Duino q.m D.no Rodolfo — sano di corpo e d'intelletto. Eredi dei beni diritti etc. Georgio-Rodolfo-Giovanni suoi figli avuti da Stilichia sua moglie; costituisce tutori dei detti li magnifici *Federico e Doimo suo figlio, Conti di Veglia* ed il signor **Ugolino** (1) di Duino di lui consanguineo, Enrico detto Gralando di Leumburch, D.no Odorico di Cucagna di lui zio

(1) Probabilmente figlio di Arrigo.

materno, D.no Enrico Purgravio di Gorizia q.m Andrea di Peuma. Ordina che sua moglie Stilichia sia massaria usufruttuaria sino alla maggior età dei figli suoi e sieno eletti due probi curatori dei beni della Casa di Duino, assieme alla detta Stilichia, i quali debbano rendere ragione dell'amministrazione loro. Non potendo la detta sua moglie vivere in casa, abbia la sua dote di 3000 ducati ed il suo morgengabio e di più, dei beni del marito, 1000 lire di piccoli veronesi e masi ed altri beni, da farsi sui beni della valle di Nerino, Piuca ed altrove, a sua scelta, computando ogni singolo maso per otto marche di soldi e non più. Maritandosi poi, la detta abbia quello che a lei spetta dei beni maritali (*Francesco figlio di Pellegrino di Corno Not., pergamene Joppi*).

La contessa Beatrice di Gorizia e suo figlio Giovanni Arrigo concedettero (1334-21 settembre) nel Castello di Gorizia a Stilichia di Duino ed ai suoi figli 300 marche da aggiungersi ad altra somma per la quale erano state consegnate ai Duinati le valli di Rodnik ed Hulbe nel Carso. Con ciò la contessa Beatrice dichiarava di rimunerare i Duino per i servigi prestati alla sua casa e di risarcirli dei danni per essa sofferti (*Arch. Imp. Vienna orig.*)

Giorgio - Rodolfo - Giovanni (q.m Ugone).

Giorgio. — « Nobilis et potens vir D.nus Georgius de Duyno » il 27 novembre 1334 in Cividale, ricevette da Bertrando, neo eletto Patriarca, l'investitura dei feudi antichi, che diceva di tenere dai suoi antenati, per se ed i suoi eredi, dalla chiesa di Aquileja, prestando giuramento di fedeltà e di vassallaggio in lingua teutonica e coll'obbligo di presentare una nota scritta dei feudi che riconosceva avere dalla detta chiesa (*Arch. Prov. di Graz*).

Fra i seguaci poi dei Goriziani vinti il 24 agosto 1336 a Braulino, rimasero prigionieri Giorgio e **Nicolò** (1) di Duino.

Da un atto di Gubertino da Novate notajo (*Cod. Dipl. Istriano*) si sa, che 3 giorni dopo questo fatto d'armi, il 27 agosto in Udine, Giorgio inginocchiato innanzi al Patriarca giurava di restar prigione, salva la persona. In pari tempo, sopra sicurità, gli veniva promessa le liberazione entro quattro mesi. Qualora nel frattempo non seguissero accordi, Giorgio dichiarava, che sarebbe ritornato in ostaggio per due mesi, scorsi i quali senza che fosse conclusa la pace, continuerebbe la sua detenzione.

Nicolò di Duino e Volize di Pisino furono liberati dopo il terzo mese dietro promessa di tornare a costituirsi in febbrajo, di non prendere le armi contro la chiesa d'Aquileja, e di darne avviso quando altri congiurassero ai danni della medesima.

Non ci è dato conoscere il vero motivo per il quale i sig.ri di Duino si diedero al Patriarca e si staccarono decisamente dai Conti di Gorizia combattendo contro questi, prima sotto le insegne del Patriarca, poi sotto quelle dei Duchi d'Austria.

Nel 1337 22 decembre Aquileja Giorgio, del fu Ugone, cavaliere di Duino, per se ed i fratelli Rodolfo e Giovanni, come pure per **Ugolino** figlio del q.m Ughezze di Duino suo consobrino e per i suoi dipendenti, giurò e promise a Bertrando che egli ed i suoi parenti sarebbero in perpetuo fedeli al Patriarca ed alla Chiesa d'Aquileja e la servirebbero in ogni evento e contro ognuno, con tutte le loro forze (*perg. orig. Bib. di S. Daniele*).

Quanto sdegno e quanto desiderio di vendetta provocasse quest'atto del Duinate dai Conti di Gorizia, lo manifestano le seguenti lamentazioni dello stesso Patriarca Bertrando in una lettera scritta al decano del Capitolo di Aquileja poco prima d'essere stato colpito dal ferro assassino:

« Processu vero temporis (dice Bertrando) Comes Goritie fulctus potentia Comitun Vegle aggressus est de guerra fidelem nostrum et Ecclesie Aquilegensis Georgium de Duino, et finaliter, factis treguis inter eos, idem Comes cum magna potentia aggressus est terram nostram »

Anche i conti di Veglia avevano coi Duinati delle ruggini, le quali ebbero fine, come vedremo, solo nel 1365.

Accolti i Duino, come furono, in grazia della chiesa di Aquileja, avendo Bertrando divisato di indurre il comune di Conegliano a mettersi sotto la sua protezione; la lettera ch'egli diresse nel giugno 1339 a quella comunità affidolla a Rodolfo di Duino, che si portò a Conegliano a capo d'un'ambasciata, formata da Federico Savorgnano, da Gerardo di Cucagna, da Galvano di Maniaco e da Francesco Bojani. Ricevuti i messi con grande onore e tenuto consiglio, fu deliberato di acconsentire all'invito (*R. P.*)

Giorgio di Duino, suo fratello Rodolfo ed Ugolino del q.m Ughezze di Duino vennero investiti (1342 - 25 giugno) in Cividale dal Patriarca del castello di Coslach e della Torre di Cholnitz. (*perg. orig. Arch. Imp. Vienna*).

L'anno seguente 1342 - 7 luglio Udine, in foro novo, in hospitio D.no Claudie, presenti i Nobili D.no Rodolfo q.m D.no Ugone, ed Ugo detto Ozilo q.m D.no Ugo di Duino, per i grati servigi ricevuti da Corbello (1) loro servo ed uomo di masnata q.m Crepada di Tarcento lo manomettono coi figli, figlie e peculio secondo le solite forme (*Leonardo q.m Federico di D.no Galvano di Udine Not. arch. Frangipane*).

Il 16 decembre 1343 in Udine Giorgio di Duino assistito da Domenico notajo e famigliare dei sig.ri di Duino e da Giovanni, figlio del cav. Doimo di Fiume, a nome suo e di suo fratello Rodolfo e di Ughezze suo consanguineo, per mille libbre di piccoli veneti,

(1) Probabilmente figlio del q.m Arrigo fratello di Ugone e Nascinguerra pupilli, come si è visto nel 1308.

(1) Detto Corbello, con suo testamento 1361, 28 agosto, istituisce erede il figlio Pietro, lasciando un terreno alla chiesa di S. Pietro di Tarcento per le fatte usure. Da questi, la famiglia Corbelli Nob. Udinesi.

in presenza del Patriarca Bertrando cedette ad Arrigo di Strassoldo, che rappresentava suo figlio Giovanni, le tre ville di Zuino, Fornelli e Proscico, colla giurisdizione i fitti ed i redditi, pesche, caccie, rivatici, colonie, campi, prati, selve, boschi e tutti gli altri oneri e diritti dipendenti da quei possessi, in feudo. (*Gubertino da Novale Not. Coll. Bianchi*).

Questa cessione, a causa della morte di Giorgio, avvenuta in quei giorni, o per altro motivo, non deve essere stata effettuata.

Ugone q.m Ughezze.

L'anno seguente 1344 (20 gennajo) i procuratori di Ugo detto Ughezze, q.m Ughezze di Duino, vendettero a nome suo e dei suoi consorti al cav. Federico q.m Costantino di Savorgnano, al prezzo di 855 marche, i beni di Zuino colla villa Mota ed i beni di Ronchialis, di Fornelli e Preseto coi bandi, le case, i campi e quanto altro a quelli spettava, eccetto gli uomini di masnata ed i loro possessi. Ugo inoltre diede ai suoi procuratori la facoltà di promettere, che a ciò acconsentirebbero il suo consanguineo Rodolfo (1) ed Ugone, figlio minorenne del fu Giorgio, impegnando tutti i suoi beni della Schiavonia, del Friuli e della Carsia (*Andrea q.m Leone Not.io di Udine*).

L'amicizia che legava Ugone ai Villaltei lo fece mancare di fede a Bertrando, il quale finì col farlo prigione. Ugone prometteva quindi il 28 settembre 1344 in Udine, innanzi a testimonii, di costituirsi dinanzi al Patriarca nell'ottava del S.to Natale e di non partire senza sua licenza; che sarebbe pronto a venire ogni qual volta il Patriarca lo richiamasse, entro quattro giorni dalla chiamata, sotto pena di mille marche d'argento, per le quali obbligò i suoi beni. (*Coll. Bianchi*).

Il 2 gennaio dell'anno successivo Ugone venne consegnato da Bertrando alla custodia, in Udine, di Nicolusso Andreotti e di Maffeo Casino sotto pena del loro capo e dei loro beni se lo lasciavano fuggire. Ottenne però la libertà provvisoria a patto di ritornare ostaggio il 29 settembre. Doveva, nel frattempo, restar sempre pronto a ricomparire entro otto giorni dalla citazione —; mancando, gli verrebbe raddoppiata la pena (*Coll. Bianchi*).

L'anno 1347 Ugone e suo cugino Rodolfo di Duino avendo assecondato i moti d'Istria vennero fatti prigioni e condotti a Venezia. Tante furono poi le cautele prese contro Ugone: « Comes Duyni qui damnificaverat nostros fideles », che gli venne assegnato per carcere il forte di S. Giorgio « conservatur in S. Georgio, ut non possit evadere de fortilitio ». Fu inoltre ordinato che dovesse stare recluso in camera ben custodita da sei uomini a muda nella camera stessa; e che attorno il convento s'appostasse la guardia di Barca.

Rodolfo (2) dovette la sua libertà a Jacopo di Carrara; ma ciò non avvenne prima del 1348, epoca nella quale, confessato il danno arrecato, e per questo il suo debito, il Carrara se ne costituì mallevadore promettendo di riconsegnare Rodolfo ad ogni richiesta del Doge entro otto giorni dall'intimazione. Ove nol facesse e Rodolfo non avesse a comparire nel termine stabilito, pagherebbe il Carrarese il doppio del debito del Duinate. Aggiunge il Pichler che la liberazione d'un uomo facinoroso quale era Ugone, deve essere stata più difficile.

Nicolò di Versa rassegnò parecchi beni nelle mani di Rodolfo (1) di Duino, che il 2 maggio 1354 ne investì Tomassio, figlio di Anzilo, ebreo di Gorizia. (*Della Bona, strenna cronologica*).

Ugone q.m Giorgio.

Già nominato nella vendita di Zuino (1344, 20 gennaio) qual minorenne. A nome suo e dei suoi fratellastri di Weissenek (2) s'accordò (1365 1 aprile Fiume) con Stefano e Giovanni, figli del defunto Conte Bartolomeo di Veglia per l'occupazione del territorio di Fiume e questi ultimi promisero di non ripetere il castello di Gotnik (*Cod. Dip. Istriano*). Vecchi rancori fra le due famiglie furono il movente di questa occupazione da parte dei conti di Veglia.

Ugone di Duino ed i suoi fratelli di Weissenek avendo offerto la loro servitù, rassegnati i loro possessi ad Alberto II e Leopoldo III Duchi d'Austria, ottennero da questi il diploma datato da Vienna 7 Febbraio 1366.

L'anno 1377, (18 marzo Monfalcone) nella chiesa di S. Ambrogio, Ugone di Duino q.m Giorgio, germano cugino del q.m Ugone, q.m Ughezze, coll'esplicita avvertenza, che la vendita di Zuino era stata fatta a vantaggio della casa di Duino, aggravata di debiti, spinto da gratitudine verso la benemerita famiglia Savorgnano, donò altresì al cav. Francesco, q.m Federico di Savorgnano, i servi di masnata di Zuino, Fornelli, Cortevecchia, Castiglione, Porpeto, Strassoldo e di altri luoghi, insieme con tutti i beni e diritti ad essi appartenenti. (*Nicolò q.m Mainardo di Firenze. Not.*)

Ugone morì nel 1391; ebbe, secondo il Pichler, due mogli: Anna di Walsee, già morta nel 1373, ed Anna di Vilthaus (3).

Dall'unita genealogia si vedrà come la casa di Duino si estinse in Caterina ed Anna uniche figlie superstiti di Ugone suddetto.

Colla sommissione poi, del 1366, ai Duchi d'Austria e per le vendite dei beni in Friuli, questa famiglia, poco prima della sua estinzione, aveva troncato ogni rapporto colla chiesa d'Aquileja.

(1) (2) Rodolfo figlio di Ugone q.m Rodolfo già nominato 1323.

(1) Vedi la nota della prima colonna, di questa pagina.

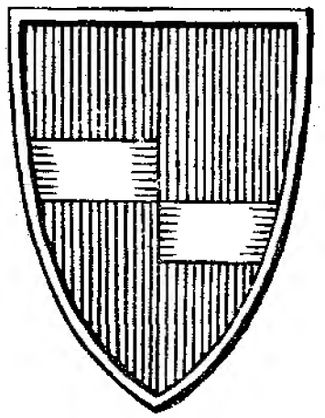
(2) Caterina di Pittau, vedova di Giorgio di Duino, aveva sposato in secondi voti Erineido di Weissenek.

(3) Consta però che Ugone era cognato del Kav. Federico di Savorgnan. — Avevano sposate le figlie del Kav. Almerico Trusatz di Emerberch. (*Carte Savorgnan*).

Nel 1385, 16 settembre, vennero stipulati in Castel-Porpetto i patti dotali di Federico Savorgnan che passò a seconde nozze con Orsina d'Este. (*Nicolò q.m Manino Not., Collezione Concina*).

Genealogia dei SIGNORI DI DUINO

Stemma dei SIGNORI DI DUINO



fascia rotta d'argento in campo rosso.

N. N.

Detalmo 1159

- Voscalco 1158 - 61
- Stefano 1166 - 88, m. Adelmotta 1188
  - Voscalco 1197 - 1201 - 58 - 44 era † 1252
    - Biagrino 1252
  - Conone (o Corrado) 1206
  - Ugone 1225
    - Rodolfo 1252 - 57
      - Ugone 1265 - 75 - 86 - 92 - 96 - 1301 - 5 - 8
        - Arrigo era † 1308, pupilli 1308
          - (1) Ugone 1325 era † 1357
            - Ugone 1357 - 42 - 43 - 44 - 47
          - Nicolò 1356 - 54
          - Nascinguerra 1314
        - Rodolfo 1296 - 1304 - 8 - 12 13 test. 1314, N. N. di Gio q.m. Tomaso di Cucagna
          - (2) Ugone 1314 - 17 - 19 - 23 *test. 1323*, in Stilichia 1525 - 34
            - Giorgio 1325 - 34 - 37 - 42 - 45 † 1344, in Caterina di Pettau
              - Ugone minorenne 1344 - 65 - 66 - 77 † 1391, *a)* Anna di Valsee già † 1375, *b)* Anna di Vilthaus
                - Ramberto era † 1391
                - Ugolino era † 1399 ✝
                - Caterina † 1418 - 24, *a)* Leutoldo di Meissau, *b)* Ramberto di Valsee 1406
                - Anna † 1406 circa, *a)* Rodolfo di Valsee?, *b)* Eberardo Kappellen
            - sorelle
            - Rodolfo 1325 - 37 - 39 - 42 - 45 - 44 - 47 - 54
            - Giovanni 1325 - 37
        - N. N. femmina 1308
- Vuldarico di Tivines 1154

minorenni 1323

(1) Il nome di Ugone corrispondeva ad Ughezze Ugolino.
(2) K.v Odorico di Cucagna zio materno 323.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi n. 9).

1448, 5 febbraio. Quietanza che fa il maniscalco Cristoforo per panno rosso venduto, *alias ad vexillum positum ad ludum balistæ in Tricesimo.* (Not. Feder. fu Ziletto, A. N. U).

1448, ... marzo. In Cividale morì Giacomo-Rizzardo di Colloredo, e fu sepolto nella chiesa di Colloredo di M. A. (Arch. Z. ex P. lib. 196, pag. 5).

1448, 13 aprile. Il Luogotenente ordina ai Signori di Colloredo di dichiarare, se sieno feudali i beni da loro possessi in Colloredo. Ai 17 aprile li dichiarano per tali (Arch. m. Paolo di Coll.°).

1448, 1 giugno. Fondato il campanile di Racchiuso (Lapide ivi).

1448, 18 giugno. Quest' anno ebbe principio la fabbrica della Loggia di Udine. (Not. Gio. di Montegnacco, libro C. pag. 11, A. N. U.).

1448, 15 luglio. P. Cristoforo Bonzano mansionario in Udine vendè oggetti appartenenti al defunto P. Pietro Rossi Cappellano in Udine. Vendette a P. Quirino officiante in Casteons di Strada 21 cartapecore per 100 soldi. — A. P. Giacomo di Aliis di Monte S. Pietro offic. in Tricesimo 5 conzi di vino *rosso* a soldi 80 il conzo; mattoni 300 per 36 soldi; tre fasci di fieno per 26 soldi; libbre 8 di carne porcina a 3 soldi la lb. (Not° Vito fu Gio. canon. di Udine, nel R.° Arch. Cividale).

1448, 13 agosto. Il Capitolo di Udine condanna quelli di Flaibano a risarcire a quelli di S. Odorico i danni loro arrecati cogli animali, mentre li conducevano ad abbeverarli nel Tagliamento (Not. Vito c. s.).

1449. Ser Girolamo di Pertistagno, giurisdicente di quest'anno, ordina che nei luoghi a lui soggetti da tutti vengano osservate le tregue (Not. Gio. Agazio, A. N. U.).

1449, 22 nov. Dos altaris S. Joh. Evang. in Pozzecco. (Not. Gio. Blasutti, A. N. U.).

1449, 22 dec. P. Guarnerio d'Artegna vicario patriarcale emana un ordine disciplinare da osservarsi dal clero sub pœna amissionis benefitii (Not. Priamo di Monfalcone, A. N U.)

1450. Due preti contendono pel benefizio di Variano. (Not. Pittiani Nicolò).

1450, 4 marzo. I pievesani di Tricesimo inviano ambasciatori a Roma a supplicare S. S. di degnarsi separare la loro pieve dal Capitolo di Udine (Not. Gio. Ant. di S. Daniele, A. N. U.)

1450, 9 aprile. P. Gio. di Maniago pievano di Codroipo, facoltizzato dal Patriarca a deputare e rimuovere i vicarii ed i cappellani della pieve, sentenzia, che il prete officiante nelle ville di Pozzo, S. Lorenzo e Gradisca, risieda in S. Lorenzo e non in Gradisca. (Not. Nic. Pittiani).

1450, 10 aprile. Testamento di Antonia figlia di ser Fresco di Cucagna e ved. di ser Giovanni di Zucco... Lascia *unam vestituram albam cum suis argenteis, et unum gabanum album cum franza aurea et de perlis circa collum. Item unum centum de seta blava cum suis argenteis deauratis.* (Not. Gio. Blasutti).

1450, 16 aprile. Ser Francesco di Savorgnano con suo codicillo fonda una mansioneria in Pinzano (Not. Giov. Blasutti A. N. U.)

1450, 8 agosto. Daniella de Valentinis dà il consenso a suo marito ser Federico fu Federico di Savorgnano, onde possa entrare in Religione. (Not. Pittiani Nicolò).

1451. Due di Magredis assassinarono uno di Udine fra Magredis e Ravosa (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1451, 19 giugno, Cividale. Sabbato delle quattro tempora. Mons. Pagano vescovo di Dulcigno conferisce il diaconato a ser Giovanni di Zucco Canonico d'Aquileja (Not.° Janis Antonio, A. N. U.)

1452. Locazione del quartese di Dignano (Not. Della Siega Melchiorre).

1452. Chiesa di S. Antonio di Merso *ruper edificata de licentia Monasterii S. Marie in Valle, in fundo eiusdem Monasterii* (Not. Di Betta Antonio).

1452. I Consorti di Colloredo condannano ad essere impiccato per la gola il ladro Nicolò di Laibacco (Arch. Paolo di Colloredo).

1453. P. Giuliano posto alla cura di Colloredo di M. A. (Ot. For. XXXVIII. 267).

1453. Cassacco, Conoglano e Montegnacco, protestano contro i Signori di Savorgnano, perchè da questi non è loro permesso di presentare un cappellano di S. Nicolò in Cassacco (Not. Pittiani Nic.)

1453. Morì ser Giov. di Zucco canonico d'Aquileia e protettore delle Benedettine di quella città. (Obituario nel R.° Arch. di Cividale).

1453, 30 gennaio. Quelli di Bueriis si lagnano contro P. Pertoldo officiante in Treppo (Not. Nicolò Pittiani, A. N. U.)

1453, 15 febbraio. P. Antonio officiante in Segnacco è condannato a restituire al pievano di Tarcento i frutti percepiti oltre la sentenza alias emanata da Guarnerio Vic. gen. (Not. Pittiani Nicolò).

1453, 30 giugno. Davanti i Signori di Savorgnano gli abitanti di Cassacco e Montegnacco si lagnano del loro sacerdote officiante, perchè celebra più volte in Conoglano, che non in Cassacco, quantunque sia minore lo stipendio contribuito da Conoglano. — NB. I Savorgnani erano gius-patroni della chiesa di Cassacco (Not. Pittiani Nicolò, A. N. U.)

1453, 7 luglio. Lite fra Trava, Lauco e Vaglio per la costruzione della casa *canonica* in Trava (Not. Pittiani Nicolò).

1453, 13 sett. P. Guarnerio d'Artegna Vicario Gen. obbliga quelli di Segnacco, Collalto e Villafredda a pagare il quartese a P. Domenico pievano di Tarcento; a patto che

il pievano corrisponda *præsbytero officianti et deservienti in ipsis villis* 12 misure di detto quartese, ut in sententia etc. (Nicolò Pittiani).

1453, 8 decembre. Ser Giorgio di Cergneu dona alla fraterna dei Battuti di Nimis una casa di muro con bajarzo (Not. Giov. Blasutti, A. N. U.)

1454. Il Capitolo di Cividale dà licenza di edificare la chiesa di Crauer. (R.° Arch. Civid. Sommario a stampa, pag. 104 tergo).

1454. Guarnerio Vic. Gen. ordina ai camerari di Artegna di riscuotere gli affitti dei vicarii, e distribuirli ai medesimi pro rata temporis (Not. Nicolò Pittiani).

1454. L'Abadessa di Cividale prosciolta da scomunica *ob egressum sine licentia* (Not. Janis Antonio, A. N. U.)

1454, 17 gennaio. I pievesani di Tricesimo reclamano contro i loro vicarii, i quali funzionavano sempre in Fleelacco, e non in Tricesimo. Guarnerio ordina, che tutte le ville della pieve siano eguali *quantum ad divina officia*. (Not. Nicolò Pittiani).

1454, 8 marzo. Collatio cum *baculo* plebis S. Mariæ de Manzano Rev. P. Luchæ de Lapacho. (Not. Agazio Giov., A. N. U.)

1454, 16 marzo. P. Giovanni di Tarcento pievano di Corno presso Rosazzo dà il possesso della pieve di Buia a P. Filippo-Giacomo. (Not. Gio. Agazio).

1454, 10 giugno. Vendita del quartese di Buia (Not. Gio Agazio).

1454, 18 giugno. Collatio beneficii SS. Hilarii et Taciani de Ruzoleo P. Johanni de Augustino (Agazio Giov.)

1455, 17 febbraio. I camerari di Pagnacco fanno contratto col pittore Nicolò d'Incarojo per dipingere una cappella nella chiesa di S. Giorgio (Not. Gian-Ant.° di S. Daniele).

1455, 10 settembre. Mons. Fortunato vescovo Sarsonatense e Vic. Gen. in *Spiritualibus* del Patriarca (Not. Pittiani Nicolò).

1457. Investitura dei Cucagna (Lirutti, mss. apografi).

1457, 1 maggio. La fradaglia di S. Cristoforo di borgo Gemona di Udine fa contratto col muratore Giorgio Lirussio di Martignacco per costruire una cappella *sive cuvam cum sacrestia* allato, dietro la chiesa di S. Cristoforo (Not. Gio. di Belgrado, A. N. U.)

1457, 6 giugno. Accordo sulla fabbrica del Duomo di Cividale (Janis Antonio).

1457, 9 luglio. Morto P. Pietro di Gemona pievano di Tarcento; a questa pieve fu nominato dal Papa il canonico di Cividale P. Giovanni di Rippis, e dal Patriarca fu nominato P. Clemente d'Allemagna e P. Clemente rinunzia; e P. Giovanni promette di rinunziare a favore di P. Floreano di Tolmezzo (Not. Janis Ant.°).

1457, 7 novembre. Investitura dei figli fu ser Francesco Panciera di Zoppola (A. Z. ex P. lib. 390).

1457, 18 decembre. Presso Cortale si costruiva un ponte sul Torre (Not. Di Betta Ant.°).

1458. I Signori di Prodolone vendono a quelli di Colloredo la loro parte della giurisdizione di Mels (Arch. Paolo di Colloredo-Terghetta-*Mels*).

1459. Ser Lucio d'Attimis processato per essere entrato in un monastero di Cividale (Arch. Paolo di Colloredo).

1460, 23 aprile. Attimis e Forame esentati dagli aggravii ed angarie della Patria, perchè obbligati a tenere in letto il Malina (Libro dei Feudi, mss. alla Comunale di Udine).

1460, 16 maggio. P. Leonardo Ros triestino, vicario di Faedis, prega Pre Antonio di Fagagna a cedergli la pieve di Tarcento dietro pensione di Ducati d'oro 15. (Not. Janis Antonio).

1461. Pio II.° conferisce a Dionisio di Spilimbergo il canonicato di Treviso, reso vacante dalla promozione di Teodoro de Lallis al vescovato di Feltre (Otium For. LIII-post pag. 323).

1461, 20 febbraio. Pio II° promette a Giovanni di Colloredo il canonicato che prima sarà vacante in Ancona od in Concordia (Arch. Paolo di Collor.)

1461, 18 marzo. Si pubblica la scomunica contro Cristoforo di Castello e Giov. di Maniago (?) (Not. Janis Antonio).

1461, 18 giugno. Ser Francesco di Zucco condanna a soldi 25 Gregorio di Magredis, che senza licenza vendette castrati ammazzati (Not. Janis A.)

1462 circa. P. Marco vicario di Lauzzana può battezzare i suoi parrocchiani nella chiesa dei Santi Andrea e Mattia di Colloredo, senza altrui licenza (Otium Foroi. XXIII-pag. 390).

(Continua).

A MIA MADRE

Me generar con pena e con tormento,
Di te stessa nutrir, e l'ora bruna
E la serena, intesa a la mia cuna,
Co' baci, tranquillare il mio lamento,

Poco ti parve, o madre; oggi lo stento
Di mia vita raminga e la fortuna
Meco dividi e segui, ad una ad una,
Le pene mie col dolce guardo intento.

Le bionde chiome a te segna di bianco
Già il verno de la vita e la nativa
Terra ti punge, con gentil disio.

Eppur, commossa ancora al dolor mio,
Ridi soave e forse una furtiva
Lacrima ascondi dentro a l'occhio stanco.

G. Forgiarini.

Un çhaliar ch' al vualeva fâ lu miedi e ce fin che l'ha vùda.

(Canale d'Ampezzo)

Una volta un miedi, biel land a fâ visita in una famea, al passà denant el gabiott di un çhaliâr.

— Bëàd lui, sior dotôr — al disè il çhaliâr. — Bëàd lui che al çhàpa tançh bêz.

— Eh sì, sì — al rispuindè il dotôr. — Aromài o hai çhapàd plui d'un tàlar; se tu vùlis imparà a fâ il miedi, ven cun me e tu joderâs che tu çhàpis bêz tan-che aga!

— Ben, iò i soi content.

E cussì il çhaliâr al là däur di lui in-t'une çhase, par jodi di un malàd. Jentrads in çhamara, el dotôr al disè:

— Ael mangiàd?

— Sior sì.

— Ael durmìd?

— Sior sì.

— Esel làd dal cuarp?

— Sior sì.

— Jodìn mô! —

Ai mostrâr, e lui al disè:

— Ben, no l'è mal. Un po' di pazienza e al uarirà.

Dopo, al va via cul çhaliâr, ma a un certo punto lu lassa, e al torna lui be' sol dal malàd e i dis:

— Metèit in-t'un urinal nett e gnûf un pôc di pan di spagne e di cipro, e cuànd che tornarai cun chell altri e vi lu domandarai, vovàitis mi lu darês.

— Va ben, sior dotôr — e disèrin chei di çhase.

Il dì dopo, il miedi al tornâ cul çhaliâr a visitâ il malàd, e come il sôlit i domanda:

— Ael mangiàd?

— Sior sì.

— Ael durmìd?

— Sior sì.

— Esel làd dal cuarp?

— Sior sì.

— Jodìn mô!

— Ecco — e i puartàrin il pan di spagne tal urinal.

— Dàimi un piron.

— Eccolo.

E il dotôr al començà a mangià e al bruntulâva jenfri i dinçh: — Po' no l'è mâl... no l'è mâl... cussì e laressin avonde ben...

Finida la visita e ricevùd un tàlar, il miedi al sc'in-di-là cul çhaliâr e subit te' strade i disè:

— Cumò tu as jodùd come che si fas; sarestu bon di là tu, doman, di chell malâd?

— Sì jo, sior dotôr.

Infatti, tal doman di matina al va e i domanda a chei di çhasa:

— Ael mangiàd?

— Sior sì.

— Durmìd?

— Sior sì.

— Esel lâd dal cuarp?

— Sior sì.

— Jodìn mô...

— Ecco, sior dotôr — e i puartàrin l'urinal.

— Puartàimi il piron, — al dìs lui cun dutà serietâd.

— Eccolo.

E lui al metè in boçha una pironàda, ma no 'l podeva inglutî nuja e al rutava e i vignìva sfuarç di gomit.

— Ah che al vadi a fassi tràia ançha il mistîr!... — al berlà, inrabiàd, e al sçhampà via, e al tornà a bati suèles e taccs come prima.

Medicina popolare dei secoli passati

L'egregio amico e collaboratore nostro, maggiore Di Gaspero, purtroppo immaturamente rapito alla famiglia ed agli studi, ci comunicava, poco tempo prima di morire, le seguenti due ricette del secolo XVI°:

Ricetta mirabile per guarir la tegna.

Piglia la visica de un porco rosso maschio, nella quale vi è della urina, lassarai in detta visica poi piglia il sevo de ditto porco qual taglierai menuto et metterai col sale in detta visica, la qual metterai a seccare al fogolaro del camino per conservarla, e poi piglia della malva la quale farai boir in semola et con questa acqua laverai la testa al infermo, et quando sarà sutta onzerai con quello unguento preditto di sopra che sarà in la visica che è mirabile et nota che quanto più è vecchio ditto unguento tanto è migliore, et recordarsi de far tagliar li capelli prima che tu lavi al infermo.

Alla Stizza.

Suol venir qualche volta un infermità sopra la vita che è simile alla rogna con tanta pizza che lo huomo si grata sin che iesse il sangue che ogni dì cresse e chi non si provede dura assai per li anni intieri, et io ho provato in Oritia [1] mia nezza di anni tre ogni rimedio ne si li poteva levar dal dosso, hor mi fu dato questo rimedio da una donna la qual è mirabile et provata. Recipe la radice hellera et delle foglie sue, ortiga con radice salvia or tutto farai boir insieme et con quella acqua laverai lo paziente otto o nove notti quando va a dormire et sarà libero, ma prima lo laverai una volta con la aqua della corte che sii stata una notte alla rugiada con il colmo della luna.

(1) L'Oritia - Adriana che, ancora bambina, ebbe a sperimentare il miracoloso rimedio contro la *stizza*, era figlia del co. Alfonso del quondam Leandro di Belgrado e di madonna Paola Antonini; e nacque il 26 novembre 1572.

SONETS
DI PIERI CORVATT

SONETT I.

EL DISFREDOR DE ME MUSE.

Jè mi steve dacis cu-l disfredor,
puarete, e jo çhalavi el fuei di çharte,
cenonè sint a viarzisi le puarte,
e 'o viod che adasi e' jèntrin doi di lor:

Cont Ermes e Zorutt! Dio, ce onor!
'o resti istupidid, a boçhe viarte...
Zorutt mi dis: « Eccoci qui; no impuarte
se a chest consult al mançhe el professor ».

Po, sustignud, senze spietà rispueste,
si avicine e' malade, e al dis al Cont:
« Viod tu ce che ti par; la Muse è cheste ».

Ermes rispuind: « No à mai di conseguenze,
però no j-è da metisi a confront...
dangi il so drett... cu-l timp... cu la pazienze... » —

« Grazie, 'o dis, Ecelenze,
grazie di cùr, sior Pieri...». In chell mi mov
par compagnâju e invece... mi dismov.

SONETT II.

PEDOLI RIFATT.

« Ce scaghe, fol-la-troti! E' fas la siore,
la marçhe sgherlifade, in çhapelin,
e, co çhacàre o rid cun chell bochin,
e à ciartis smorfiutis che inamore;

ma cuan-che leve a vore di sartore,
vistude di cambrice, di regadin,
ce slissis che pative! Lu savin
di cui che nass, e dutt el mond la sore!

E' à çholt cun-t un spegazz un puor batàcul
ch'j lasse dutt in man (e al è in podè).....
eco la so cucagne, eco el meràcul!

Ma cuan-che vivuçhave nude e crude:
— Prestaimi, Nene..... veso par plasè..... —
cumò, che' mostre, nançhe no salude. »

SONETT III.

CUNFIDENZIS DI UN VIGIL.

« Jo, l'altre sere, 'o jeri d'ispezion
ator i Gorgs, e, rett a l'ospedal,
'o taj la strade e 'o fermi cu-l baston
un velocipedist senze feral.

J domandi di colp non e cognon,
e lui mi dìs: O soi el fi dal tal;
Ch'al sepi, se mi fas contravenzion,
gno pari e' fas pajâ ben e no mal » —

— « Io no cognoss sò pari, e par principi
'o fas el gno dovè (jo rispuindei);
la lezz la fasin chei dal municipi.... » —

— « Ma juste apont (mi dìs plen di sussiego)
gno pari, gno sior pari, al è di *chei*.....
ch' al stei cidin..... se al ùl salvâ l'impiego. »

SONETT IV.

LU TENTE-ANIMIS.

« Lasse, che 'l folc-ti-trai, lasse ch'al vadi
el mond ançhe in malore s'al ùl lâ;
ce zovial filâj sore? jo no j badi,
ma 'o dis come chell tal: già fin che va.

Par cumbinâ polente e companadi
ocorial strizzâ tant e çavariâ?...
la vite, caro mio, l'è fûg svoladi,
e doman al sarà ce ch'al sarà.

Tu tu pensis e' femine, e' canae,
tu ti lambichis simpri come un çhan...
ma la to piell, minçhon, dì, cui te pae?

Uè tu pus gioldi, giold; forsi doman
al sarà tard... Ven cu-i amis in frae
cà da l'ustir...Ce bon, eh! chell nostran!? »

SONETT V.

EL VÈDUL.

« Cuan-ch' 'o rivavi a çhase soresere,
mi abrazzave cussì, dute contente:
« Bussini, stastu ben?... » (la cene e' jere
pronte; ce odor di fritt e di polente!)

Po', come un repipin, svelte e lizere
mi servive da princip, simpri atente....
çhacaruzzand... « chell agnul che si spere,
lu sintarìn culì, su-n cheste sente... »

E l'agnul l'è nassud... oh che' 'sornade
ce baticùr, ce smanie, ce dolor!...
Oh ce-tant che à patid, puore biade!

L'agnul l'è lad in cil... e jè cun lui:
jo soi restad bessol, e 'o pensi a lor,
e al ben ch' 'o vevi e no varai mai plui ».

SONETT VI.

UN PUOR VEÇHO.

Micul, discudulad, cu-i çhavei gris,
la muse di un tomat, el nas in fur,
al leve gobo, striscinand i pids,
di vile in vile cu-l carnir daur.

— « Ce-mud vàdie, Nardin? » — « Eh, ca-po! vivs
finchè si pô..... ma soi madur madur.... »
— « Çhante, çhante, Nardin.... » — « Ce oleso, amis!
soi masse veçho; el çhant no 'l ven dal cùr. » —

— « Ti doi un uess, Nardin, cu la polente.....
çhante chê canzonete tan da ridi:
« Nardin in gringule — sott une sente.... »

E al çhantave di fan, el disditad,
cu l'asme, in-t un cert mud da dâ fastidi.....
ma dopo j devin alc di caritad.

SONETT VII.

SAR PAULI.

« Al veve un blecc di tiare, un bucugnutt
fas cont, come tre taulis dutt al plui,
e lui lu lavorave sin da frutt,
e sò pari e sò nono prin di lui.

Al jere la so vite, al jere dutt
el so divertiment; mo cuintri i nui
al bruntulave, mo pa-l fred, pa-l sutt
ch'j fiscavin lis verzis, i fasui.

Lu crodistu? chei mostros senze cùr
jal àn vindud a l'aste pe predial;
figuriti puor veçho e ce lancùr!

Dòspo no l'è stad lui. Vie pe campagne
Al leve cu-i voi bass come un nemal:
ìr..... al è muart.... su le so çhavezzàgne ».

SONETT VIII.

EL SIERAJ DES BESTIJS IN ZARDIN.

Astu vidud lis bestijs?... No? Va a viodi;
une ocasion compagne no è mai stade:
e' j-è une bestie dute tacolade,
e un elefant,.. che 'l diambar lu sacodi.

Une leonesse po', cu-i voi ross d'odi,
e' rugne e scusse i dinçh invelegnade,
ma el domator te à mieze mugnestrade
e j fas fâ salts che... robis di no crodi.

Ma pui di dutt m'incontre l'elefant:
l'è come un frutt, al mene la gorlete,
si pogn, al tire, al sburte e al è tan grand.

Cu-l nas po' (o dio, chell nas ce robe bufe!)
mi à çholte une naranze te sachete,
e a Cròstul j à soflade vie la scufe.

SONETT IX.

UN CH'AL È STAD SOLDAT.

Jo dìs el ver: 'o ài fatt el militar,
e 'o sai che 'l puor soldat sta vonde mal;
— la sbrùdie e la pagnoche senze sal
'o tas, parcèche è robe dal guviar. —

Ce che no mi plaseve, a mi mi par,
l'è chest; che un sclapeçocs di caporal
ti trati di mussatt e di nemal
senze podè-gi strenzi el sgrasajar.

Un frighinin di chê che si domande
e' coste poc, e' coste, a un galantom,
ma e' mançhe a cualchidun che ti comande.

Jo metìn pur che 'o sedi un çha' di çoçhe,
un puor gnorant, ma soi cristian, soi om...
e là ce jèrio? *Muss*, a plene boçhe.

SONETT X.

L'ORDINANZE.

L'*ordinanze* l'è un om, anzi un soldad
ch'al serv el re, la patrie e un superior,
— da libar citadin — *cun fedeltad*
(al çhante el bon-servid) *e cun onor*.

Al slofe a la gamele e al è pajad
da doi parons..... ma no 'l devente un sior,
e, da sempliz coscritt, al rive al grad
di brazzule — massarie — servitor.....

Al fas la spese, al mene i fruts a scuele,
la çhizze a spass, al bade a la cusine,
al guvierne el çhavall e j mett la siele;

Se ocor, al dà une man e' camarele,
al çhape d'« animale » *sine fine*
e dutt pa-l ben d'Italie.... Cheste è biele!

SONETT XI.

EL CONSULT DI UN AVOCATT.

« Sior dotor, gio, j disei, Agnul Balin
al ul che chell fossal sei propri sò,
jo, sorelùg, j ài sustignud di no,
parcèche al è disore dal confin.

L'è un an, o doi, o plui ch''o radighin
su chist proposit, e 'o soi stuff mo jo,
'o vuei fâi viodi che 'l fossal l'è gno,
cun-dutt che al vali apene un bagatin. —

— Sintit (mi dis) la cause us coste çhare:
veso mud di fâ bez? nemai te stale? —
— Sior sì, gio, sior, e uns cuatri lots di tiare. —

— Alore (lui mi dis) se o' voles fâle
la vinçares senz'altri... e' j-è tan clare!
intant dàimi vinçh francs par scomençâle. —

SONETT XII.

EL PARÈ DI DOI AVOCATS.

La custion no si finive pui,
e jo disei: Giô, Nard, fasin cussì:
anin a Judin une biele dì.....
doi avocats.... — e j spieghi el mud e cui.

Prime o' sìn lads da l'avocatt Sgarbuj
(l'un come part e l'altri come amì);
spiegad l'afar, mi dè reson a mi;
Ròbul, poc dopo, j dè reson a lui.

No', sintud el parè dai avocats,
si sin çhalads in muse, e vie di-tire
a l'ostarie, ridint come doi mats.

« Nard, cordinsi, j disei; l'àstu nasade?
cu-i avocats, fi gno, zire e rizire,
e' si çhape di cert la buzarade. »

SONETT XIII.

JU SGARDUFONS.

Copari, ca si dis e ca si lasse;
ma se jo foss o cont, o benestant,
e 'o vess un fi di çhav e di çhav grand,
lu mandaress a scuele, ma no masse.

Passade a-lit la cuarte o cuinte classe,
j disaress: fi gno, mars indevant;
tu sas avonde, el rest l'è dutt di band:
lavore un poc se t'us mangiâle grasse.

Di sgardufons che zùin di rufe e rafe
cu-la cuscienze, la misure è plene:
puor el puorett se un sgardufon ta 'l gafe!

Lu zire, lu cocole, lu remene,
lu lenz, lu supe, lu spele, lu sgrafe,
e al bev el sang ch'j spissule de vene.

SONETT IV

LA ÇHACE E' DOTE.

Al timp di puor gno pari, une frutate
puore, di sgrimie, cortesane e biele,
ju zovenots du-cuançh olevin vele,
e la fote a vinçh agns e' jere fate.

Ma un çhalconatt d'un om in uè no çhate
se foss anche une perle, anche une stele;
pô deventâ rabiose, brute e viele,
che j-è contade tan-che une çavate.

— Eh vie! — Ce no! capiss ce ch' 'o vuei dì:
une biele frutate senze dote
j-è come une busute senze el gri.

Robe o bez in 'sornade, o bez o robe;
cu-i bez e cu la robe ogni marmote
e' j-è un zojell, e un don di dio la gobe.

SONETT XV.

UN PARTIT MIL-NUVCENT.

El gno vicin d'ufizi al è zentil,
di rispetabil nas e di judizi:
pô dâssi anche ch' al vevi cualchi vizi,
jo no lu sai, ni çhali pa-l sutil.

No l'è a dì propri propri al mes d'avril
de vite, ma pur abil al servizi:
uè par sposâssi (dio, ce sacrifizi!)
al pretind une dote di vinçh-mil.

Fàisi indevant, o vualtris che al moros
o' fais la tire, sioris fantazzinis...
j-è disponibil la so man di spos.

An-d à ch'j stan daur tantis di buinis,
ma si ten su, fasint el prezios:
al cir la rose-dote senze spinis.

SONETT XVI.

IN 'SORNADE...

« Ma se in trent'agns un muss no 'l fas la code
no la fas plui.... m'intindistu, copari?
tu tu ses un bon om, ma fur di mode
come el vistid di gnozzis di to mari.

Eco, par un esempli: se un si avode
a l'interess, tu disis: ce usurari!
se un marçhadant ti range e ti sacode
sul genar e sul pes: mosçho, ce lari!

Minçhon! ma l'è un mistir chell come un altri,
e si clame inzegnâssi, e savè vivi
in barbe al prossim... » — « No l'è just, paraltri. » —

« Just o no just, ce impuarte? Ogni bricon
al pô robâ, sçhanâ.... baste che al rivi
a fâssi un sior... uardansi de preson. »

SONETT XVII.

LA BUINE-VOLONTAT E L'ESTRI.

VOLONTAD. Lis nuv... di za lis nuv?... metinsi a scrivi...
ESTRI. L'è inutil... mandi, viele...
VOLONTAD. Ma parcè?
ESTRI. Mi comude cussì.,. ce ustu savè?
soi stuff e stracc, de-die; lassimi vivi...

VOLONTÀD. E io m'infoti, jo; no ti disprivi
de libertad; 'o fas senze di te...
Mi lassistu? no impuarte, 'o fas da me...
L'è lad... cumò mi ocor la rime in *ivi*

Rivi, privi, sintivi... no ven juste...
salivi... pics che pies... *pivi*... no sta...
— Chê strambetad de l'Estri mi disguste!

'O strizzi da miez'ore e m'imbredei...
se al foss cuì chell matt... —
ESTRI. ah! ah! ah! ah!
VOLONTAD. Çhô, sestu lì? dami une man, ti prej.

SONETT XVIII.

PAR STRADE, DI GNOTT.

MUSSAR. Eri, buriçh, ce fastu? su-po vie;
no viostu ch' al è tard? ma tu tes vuelis,
çho', sveiti, çho'... « Chê stele tra lis stelis
mi rid. » su-po, bricon! « e mi cimie ».

ÇHARADOR. Ehi!...
MUSSAR. Oh!...
ÇHARADOR. Fur el lusor...
MUSSAR. No impuarte nie...
ÇHARADOR. Tignissi a man... chi!...
MUSSAR. Oh!...
ÇHARADOR. Seso a burelis?
MUSSAR. Tas là, mussatt... « J-è biele tra lis bielis
chê perle dal signor... »
SPASSIZIR. Bravo, par-die;

MUSSAR. Moviti, çhô!... sta, sta; no tant su l'or,
no viostu, çhan-di-toro, el precipizi?
ustu mandami drett al creator?...

PIERI. Uàrditi, Pino, stami donge... spiete...
PINO. Cu' isal, papà?
PIERI. Doi muss senze judizi,
e l'un al tire l'altri in-te carete.

SONETT XIX.

CE ISE LA PULITICHE?

BASTIAN. Tu che tu ses un om tan studïad,
che tu leis el giornal, e, co l'ocor,
tu vadis a votâ pa-l deputad...
Jo l'altre sere 'o lei dal sior dotor

par Bepo...
TONI. Oh! ce-mud sta-l?
BASTIAN. Al è jevad,
e al sta benutt...
TONI. Ce à-l vud?
BASTIAN. Un gran calor...
Come 'o disevi, dunçhe, lu ài çhatad
ch'al discoreve cun-t un altri sior.

L'un al diseve: E' fasaran la uere,
ju Ingles... la lor pulitiche j-è chê:
el Çhav lu àn za, ma è vinçaran la Buere...»

Io no ài capid... cho'... no si pô pretindi:...
la pulitiche ce ise?
TONI. Ce che j-è?
un mud ben-educad di dâle a intindi.

SONETT XX.

UN CAS.

CORVATT. El cas! ce isal un cas?!... El cas l'è un trucc
che no si spiete, epur in-t un moment
ti toçhe, ti confond el sintiment,
ti fas ridi, vaì, restâ di stucc...

Par un esempli: Uè tan jo che Fruch,
'o sin colads insieme, a tradiment,
sun-t un salizo (viod ce strïament!)
come pïads di colp dal mal mazzucc.

BEPO. Jèriso çhocs?
CORVATT. Ma nançhe par idee:
sincers tan-che lu predi ch'al dis messe...
BEPO. Curiose!
CORVATT. Isal di dâssi maravee?

L'è un cas... e 'l cas pô sei cimud ch'al ûl...
Fruch, sbrissad, *patapunf*; mi volti in presse,
lu viod, 'o sbrissi, e jù come un balzûl.

SONETT XXI.

EL ÇHISÇHELL DI UDIN.

CHECO. Zuan, nus cole el çhisçhell...
ZUAN. Eh, no ti crod!
l'è veçho, sastu, e al à la scusse dure,
po' l'è d'un cuarp e d'une trezzadure
ch'al viodarà crepâ pui d'un nevod.

CHECO. E pur e' j-è cussì; çho', viod, là, viod,
a sorell bonad, ce sclapadure,
viod la curnis a tocs... nissun si cure...
ZUAN. Ma come! el Municipi no-l proviod?

CHECO. E vuelin bes, no çhàcaris; l'ocor
un capital par rinfresçhaj la muse...
ZUAN. Ma no anìn za mandad un murador?

CHECO. Ce contial su-t un çhav un sol çhavell?
Puor murador, al strope cualchi buse...
an-d ûl un centenar, sastu, in çhisçhell!

SONETT XXII.

EL BON SENS DI UN GNORANT.

PIERI. Nuje di gnuv, Coleto, sul giornal?
COLETO. El solit: doi assalts, un omicidi,
tre robarìs, un fûg... robe da ridi...
e la solite uere dal Trasval.

PIERI. Cui vincial?
COLETO. Ju Boers...
PIERI. Oh mancomal!
che vadi l'Inghiltere a fassi fridi...
COLETO. Parcè? parcè ti çholstu chell fastidi?
Bravo! e la gratitudin nazional?

PIERI. Stocs, caro mio. Ma dimi: el ministeri
praparial alc di bon?
COLETO. Forsi! al studie...
PIERI. Lu sai da un piezz.., ma no l'impare nie.

Coleto, a dîle propri, mi è un misteri;
cumò, baste, è cussì; ma un timp, pa-i truss
el mestri al veve...
COLETO. Tas-po...
PIERI. ...el banc dai muss!

SONETT XXIII.

UN DISCORS CHE NO 'L COMUDE.

'SESE. Patrone, siore Nene...
NENE. Oh siore 'Sese!
che scusi, 'o levi vie sore pinsir...
'SESE. Vegnie in plazze?...
NENE. O' soi stadc, ài fatt un zir
ançhe par çholi a Pino une çhamese.

'SESE. Che sinti, no se çhapi par ofese...
a proposit di Pino... cuand-mo! ir,
ce mi àl fatt, el bricon?... vuelie une prese
di sante ustine?
NENE. Grazie, vulintìr.

Che mi conti, ce àl fatt?
'SESE. Eco, mi àn ditt
ch'al è stad lui... j-è robe di canae
za si capiss... no l'è nissun delitt...

ma l'è 'l proverbio: cui ch'al romp al pae...
'o vevi un bar di violis in-t un citt...
NENE. Sintie lis vott? 'O voi; patrone, sae.

SONETT XXIV.

LA JUSTIZIE DI UN PREPOTENT.

CATINE. Oh birbant ch'al è un!...
TARESIE. Ce àstu Catine?
CATINE. Lassimi stâ, ti prei... oh chell puor vieli,
an-d à sin ch'al è viv!... un cas pareli...
TARESIE. Ma ce isal sucedud?

CATINE. Uè di matine
brusçhade su, puor om, une fascine
in chell di Mondo, al steve in-tal sorcli...
TARESIE. Cui mo?
CATINE. De-diane! lasse ch' 'o feveli...
sar Pieri.. no capistu? l'om di Tine...

TARESIE. Ah! sì, va ben, e po'...
CATINE. Po' te lu scuae
el bulo di sior Mondo, Anzul, e j dis:
« ah ti ài çhatad sul fatt, veçho canae!... »
E jù senz'altri jin dà pe schene un fracc,
j sgarfe un puin di barbe e çhavei gris,
e ta-l çhazze par tiare come un sacc.

SONETT XXV.

EL PIZZIGHETT E LA SO FEMINE.

PIZZIGHETT. Àuf! 'o soi stuff, parmìngule! in doi dis
cinc muarts, ce distu? Al è cussì lontan
el cimiteri! si à di fâ il foran,
puartâju, sapulìju... e' son fadìs.

Ançhe Scufutt, el mior dai miei amis,
l'è lad, puor om. El dì di prindalan
« Bon principi, j disei, copari Zuan... »
e lui: « Chest an cu ven sarìno vivs?.. »

Nançhe se se spictass. Dal ditt al fatt,
miedi, predi, i soi ordins...
MUIR Tas-po vie;
sono discors di fâ? ma sestu matt?

Dimi pitost: ce àstu çhapad?
PIZZIGHETT. Ve' chi,
parmìngule, vott francs...
MUIR. Ti parial nie?...
Minçhon, nus lessie ben simpri cussì!

SONETT XXVI.

EL BEÇHAR E SIORE ANZULE.

BEÇHAR. (Eco, j-è ca, par-die, siore Pretese!)
comandie, siore?
ANZULE. El solit; 'o voress
une fete di manz.... ma senze uess....
BEÇHAR. Cheste?
ANZULE. Ce costie?
BEÇHAR. Un franc.
ANZULE. Oh masse spese!

BEÇHAR. Alore cheste ca, cun cheste sclese
di uess....
ANZULE. Ma no lu vuei....
BEÇHAR. Siore, no puess
tignì buteghe cuintri gno interess;
jo compri el manz a pes, el uess al pese...

ANZULE. Capiss, ma gno marid... e po' j-è grasse,
e a gno marid j plas la magre, i plas;
eco, mi dèi chê là....
BEÇHAR. Dute?
ANZULE. J-è masse;

bastin sis carantans.... sin nome in doi....
no zonte sa-l?
BEÇHAR. (Chê te daress pa-l nas....
çho', mostre, çhape, e vami fur dai voi....)

SONETT XXVII.

IN SPEZIARIE.

SPIZIAR. Veso clamad el miedi?
CONTADINE. 'O ài ditt, gio, sior:
stin a viodi la plee de malatie...
e po' ài pensad: anin e' speziarie,
'o spieghi el cas... e' fasaran-po lor.

SPIZIAR Tornait a dimi, dunçhe. Al à un dolor...
CONTADINE. Sior sì, chì rett, ch'al viodi, dentri vie,
lu gno pui grand.., no-l duàr, no-l mange
(nie...
SPIZIAR. Ài za capid... un fregul di calor.

— O' tornares plui tard... puartait un veri
di miezz bocal...
CONTADINE. Sior sì, di miezz bocal;
intant 'o voi...
SPIZIAR. Vàit pur... Ce distu, Pieri?

Jo pensi che la fede è chê che val:
miezz litro di aghe e sucar e... jo speri
che se no lu uariss no j fasi mal.

SONETT XXVIII.

LA MASCARE.

Nossere land par strade
m'imtopi in-t une biele mascarine:
« Vastu al Cechin? » jê vie dute beade;
« Mandi, mandi, ninine. »

Forsi une inamorade,
forsi une vagabonde, une svualdrine:
l'è carneval, si rid e no si abade
a l'usanze arlechine.

Oh s'al foss necessari
simpri el voltin sui voi par scuindi el cùr,
e' faliressin l'imbrojon, el lari!

Ma no s'impar di fur
ce che un l'è dentri: passe l'usurari,
passe el bricon a fazze françhe, epur.....

SONETT XXIX.

DOPO EL VEJON.

RICO. Oh ce vejon nossere da Cechin!
DREE. Contimi su, ti sestu divertid?
RICO. Sì, come mai.... figuriti, vistid....
no sai se da pajasso o d'arlechin....

E bale che ti bale.... duçh, dal prin
a l'ultin duçh i bai... rid che ti rid,
e bev.... (al jere un vin cussì scuisid!...)
uè po' ài çholt un cafè cu-l gotisin.

DREE. E ce-mud stastu?
RICO. O mur di siun, soi stracc,
cu-l stomi ruvinad.... mi dàl el çhav....
stoi su parcè di sì, ma come un sacc.

DREE. An-d àstu spinduds tross?
RICO. Magari a vent,
une muçhe, ti dis....
DREE. E alore brav...
'o mi consoli: biell divertiment!

SONETT XXX.

EL SINDIC DI VATALCIR.

El Sindic del comun di Vatalcir,
l'è un contadin che no l'à vude scuele,
no l'à nè inzen, nè grazie, nè bardele,
epur no l'ul lassâssi çholi in zir.

Al à par conseir un consilir,
e lu plevan par mestri di capele,
el segretari j ten el çhandelir,
e lui al firme, puor torototele.

Co 'l va in ufizi (spalancàisi o puartis!)
si sinte, al sbufe, e al dis al segretari:
« Sior segretari... che mi dèi lis çhartis. »

Al increse lis ceis, e po', pulid,
al scriv di-lung *Asdrubale Somari*...
— « Isal el Sindic? » — « Sì, ma l'è impedid. «

SONETT XXXI.

EL SINDIC DI VATALCIR.

CONTADIN. 'O soi vignud.... si visial, sior copari?
par chè comugne donge....
SINDIC. 'O sai 'o sai;
vàit a intindisi un poc cu-l segretari;
on-d ài tantis pa-l çhav, saveso, on-d ài.

CONTADIN. Eco: mi è propri propri necessari
chel strice di tiare; 'o ài colt e doi nemai,
e se lui no l'à nuje d'incontrari
lu tignares....
SINDIC. Va ben, 'o pensarai.

CONTADIN. Ma che mi scusi, mignaress decidi,
o' sin c' viarte...
SINDIC. E 'o soi t'un puest.... t'un puest....
si crod di no, ma al dà cualchi fastidi.

Baste, sintit.... o' tornares doman...
CONTADIN. Va ben, lu riveriss.....
SINDIC. (Anche di chest
bisugne passâ part al sior plevan.)

SONETT XXXII.

L'ESAM DI ELETOR.

Uè di matine, Bepo, es nuv in pont
'o voi al Municipi e 'o dis a un sior;
Io. « Passe di cà fin cà; jo soi letor,
nè 'o ced i miei dirits par nissun cont.

LUI. Sâ-l fâ el sò non?
Io. Mi crodial tan' taront?
par fâ el guo non 'o soi miezz professor...
LUI. Sarà anche ver, ma a noaltris nus ocor
une prove, un esam...
Io. 'O soi ca pront.

LUI. Ch'al scrivi su chist fuei non e cognon...
a proposit, ce fasial?
Io. El pöete...
LUI. Pöete, lui? eh vie!
Io. Ma sì dabon.

LUI. Baste; cumò lu vedarin al fatt... »
E jo scrivei come une masanete,
propri ta-l miezz dal fuei: Pieri Corvatt.

SONETT XXXIII.

TRA DOI ELETORS.

1.° Vastu a votâ?
2.° Io sì.
1.° Par cui?
2.° J-è inciarte;
j ài sintuds a discori duçh i doi,
e, a diti el ver, mi çhati t'un imbroi...
1.° Ti àno fate une ufiarte?...
2.° Ma ce ufiarte?

1.° Eco... 'o volevi diti... àstu la çharte?
2.° La çharte par votâ? Ma cert...
1.° Io stoi
cu-l moderat, e tu?
2.° Ti ài ditt ch''o soi
pitost inciert...
1.° Sint, a mi no m'impuarte,

ma par gno cont... tu fas ce che ti par...
un om compagn dal nestri candidad...
ce ustu di plui? lu puarte anche el guviar...

Daigi el vod anche tu...
2.° Cui ti à mandad?...
Eco: se si tratass di un bon afar...
1.° Dis francs...
2.° Fur bes... evive el moderad!

SONETT XXXIV.

TA L'OSTARIE.

PIERI. Siore, un litro....
USTERE. Di cual? di chell di otante?
PIERI. Anche di otante.... (Sabidazz s'infote!
da cuindis dìs non-d ài cerchade gote....
no vevi un bagatin, ma gole tante.

Oh viva el vin che al schazze, che al disfante
ogni disgust — e on-d ài une condote...! —
La femine mi fas vignì la fote:
« Pieri, el vin ti ruvine... » Ce gnorante!

Ma sedis carantans.... eh dopo dutt
no son un capital.... ma e' son spinduds
duçh pa-l gno cùl.... e cun nissun custrutt...

Jê si schane, puarete..... al è l'afitt....)
USTERE. Eco el litro!
PIERI. Va ben.... (no ài fùg nè lus,
e pur 'o bev... ma no mi fas profitt.)

SONETT XXXV.

TA L'OSTARIE.

BASTIAN. Bepo...
PEPO. Ce ustu?
BASTIAN. Al nevee...
BEPO. Lasse che vegni;
no stastu ben in buine companie
da çha' dal fùg...!?
BASTIAN. Ma tu sas pur che Mie
j-è sole a çhase...?
BEPO. Eh lasse che s'inzegni!

BASTIAN. Anin, l'è tard...

BEPO. Ce crostu che ti tegni?
va pur, se tu às coragio di là vie;
jo par gno cont stoi ben ta l'ostarie...
BASTIAN. Ma Mie puarete...
BEPO. Ben, che si rassegni.

Un altri litro, siore.
BASTIAN. Jo no bev
e tu tu às bivud vonde: nuje, siore...
BEPO. Ce nuje? cun chest timp, cun cheste nev?

BASTIAN. Insumis, jo ti lassi...
BEPO Ma l'è adore...
BASTIAN. Ma no, l'è tard...
BEPO. Va pur, ch' 'o ven in brev...
BASTIAN. Su dunçhe, svelt...
BEPO. Insumis... va in malore...

SONETT XXXVI.

LA MUART DI UN TÀNGAR.

CHECO. Dunçhe al è ver? par lui no l'è rimiedi?
ZUAN. L'è là ch'al pene, ma no 'l mur ammò...
CHECO. Forsi al contrate, chell bricon, se al pô
vendi l'anime al diaul, pitost che cedi.

ZUAN. Ma tas-po, briconatt.... Chô, viod el miedi,
domandij s'al uariss....
CHECO. Oh par cont gno
ch' al crepi l'usurari...!
ZUAN. Tas-po, gio....
j puartin el Signor, çho', viod el predi...

CHECO. Ma s'isal confessad? muerial pintud?
e 'l sang dai puors (se diu no lu çhastie)
lu àl gomitad.... che tant an-d à bivud?

ZUAN. Chô, viod el capelan ch'al torne vie
cu-l banduchin.... ce ùl dì?
CHECO. Che chell futud
l'è muart scomunicad....
ZUAN. Jesus-Marie!

SONETT XXXVII.

SENZE TITUL.

COLETO. Ce ùl dì che un melonatt senze judizi,
nè çhav, nè almanco un fregul di maniere,
al è puartad, stimad, al fas cariere
al par e pui d'ogni altri in chell ufizi?

TADIO. Eco: si adate a fâ cualchi servizi...
COLETO. Diaul! di ce gènar?
TADIO. Scolte. L'altre sere
al lè a çhatâlu el cavalir Malghere
che al grate la chitare par caprizi.

Dopo i solits prëambui de 'sornade
j dìs: Ch'al vadi a çholmi la chitare:
uei fâ-gi e' so parone une sunade.

Lui, nançhe dìlu, al è stad fur un'ore:
ce àl fatt intant chell altri?... Si çhacàre...
ma, caro mio, ce bombonutt di siore!

SONETT XXXVIII.

PÙORE VITE.

Nassi, vivi, murì.... sei e no sei,
e chatàssi in tal cas.... dovê scugnì:
« 'o soi nassud, 'o viv, ài di murì.... »
a chist pinsir s'indrèzzin ju çhavei.

O vite, o lus, o mei parinçh, o mei
amis, o cagnerutis ch' 'o ài culì,
dutt ài di piardi e di lassâ une dì,
fra un an, fra un mes, fra un' ore o cuan-si-sei.

Po' un dubi mi tormente, mi confond:
pe' muart no j-è redenzie, 'o sai, ma poi?
finissial dutt cussì, dutt in chest mond?

Ma ce isal el gno cuarp? come un orloi?
ce ise l'anime me? spirt muribond?
e 'o pensi, e plui 'o pensi e plui m'imbroi.

SONETT XXXIX.

SANTE POESIE!

Des vott es nuv, la sere, 'o voi a spass
tra puarte di Vilalte e di Grazzan,
bessol, ad-or de Ledre, a pass a pass,
pensand a chisçh sonets in stil furlan.

E lì, fur dai fastidis, fur dal çhass,
la Muse vulintir mi dà une man:
i viers che van pa-l çhav confus, a slass,
si disgròpiu adasi, dàurman...

Nossere sul vïal passavin vie
tra lus e scur une siorute e un sior:
« eco, pensai, la biele companie...! »

Cenonè t'un çhanton senze lusor
jê si scrofe un moment... Sante poesie!
o cil seren, o libertad, o amor!

SONETT XL.

CORVATT E LA SO MUSE.

« O Muse, ài une pore buzarone
che dutt el timp ch'o' morosin insieme
sei timp piardud; el mond e' nus cojone,
o' sin mostrads a ded.... cambijn sisteme.

Chiçsh sonetuts che nus fasin corone
no àn gnerv, ni sang.... par lor el cûr mi treme;
se a cas, o Muse, tu deventis none.
pa-i critics tu saras none cu l'eme. » —

— « Corvatt, amìnsi; 'o soi une puarete,
ma ti vuei ben; ch'al disi pur el mond:
jo soi la Muse to, tu el gno pöete.

Co tu mi rids d'amor jo soi beade:
co jo ti viod content, no mi confond
se duçh mi sòriu... dami une bussade. »

Parte di Conseglio della Terra di Venzone
per il Bosco Vergnal (1) d'Osoppo

Venerdì p.° Ag.to 1670.

Nella salla del comun Palazo di Venzone al suon di solita Campana conuocato il m.co minor Cons.° à pieno.

Per Illmo sig. Co: Carlo Savorg.no del monte, et Comune d'Osoppo L'Ecc.mo S. Bortholomio Matthiassi espose, come per riparare alle rouine che fà, et minaccia di fare il Fiume Tagliamento nel teritorio d'Osoppo Giurd.° Illa Savorgnana, E an diuisato di supplicare La Ser.tà del Prencipe per La concessione del Boscho Vergnale in detta Giurditione per la faccitura delle Roste, et ripari, et perche L'ano 1666 La Ser.tà del Prencipe per effetto di fabricar Roste in questo Territorio lo concesse à questa m.ca Comunità come appar dalla Ducale, nè esser quello stato tagliato per esser stato conosciuto infruttuoso col riguardo della Lontananza, et però instà che supplicando d.° Illmo sig. Co., et Comune per la concessione di d.° Bosco S. Ser.tà, che qsto Publico uolesse occorendo far un Const.° à fine lo potesse ottenere, et questo Pub.co in quel tempo dimandare la trasmutatione del med.° in altro Bosco utile al sud.°, fatta sopra di ciò la circumpetitione, et douti reflessi; Fu posta la Parte seruatam.te et med.to quella preso, et decretato di far il Const.° di dim.to per parte di d.° Illmo uenendo il tempo, et occasione nella forma più propria, che sarà à soglievo di d.° Illmo, et Comune, et anco di qsta m.ca Comunità, et sic omnibus uotis decretto fuit. —

CLEMENS RADIULLIUS Can.s Mag.° Comt.s Venzoni ext. et sub.s in fidem.

(L'originale ed una copia antica dell'atto si conservano nella raccolta Lazzarini).

(1) Il colle Vergnal si trova a est di Osoppo.

LA SPERANZA

O ne la vita desolata e breve,
Larva fugace, a che ritorni, a prova,
Ora benigna, ora molesta e greve,
Sempre aspettata, con letizia nova?

Dolce compagna dei bei dì, lieve,
Quasi d'Aprile mattutina piova,
Scendi ne l'alma, te gioconda beve
L'incauta vita e in te s'aderge e innova.

Io chi tu sia non so, se donna o diva,
Figlia del fango, o nata in Paradiso,
Se corpo od ombra d'ogni vita priva.

Eppur te seguo e il lume d'un tuo riso
Cerco affannoso; arcana fuggitiva,
Tu, se a te volgo il cor, nascondi il viso.

G. FORGIARINI.

Un'antica traduzione del «Pater-Noster»
in lingua friulana

Tempo fa mi è capitato fra mani un curioso libriccino, che debbo ritenere molto raro, essendo rimasto ignoto a tutti i bibliografi francesi, non escluso il Brunet, e non trovandolo menzionato neanche dal diligentissimo Graesse. Esso si compone di 24 carte in 8.° piccolo, senza numerazione, colle segnature A-C quaderne, ed ha per titolo: Specimen | Quadraginta | diversarum atque | inter se differen - | tium linguarum et | dialectorum; | vidilicet, | Oratio Domi - | nica, totidem | linguis expressa. — Hieronymus Megiserus. | Francoforti. | Ex Typographeo | Joannis Spiessij, 1593. | Vi si contiene il testo ebraico del Pater Noster e la sua traduzione in 39 lingue e dialetti differenti, ed è, quindi, la più completa raccolta poliglotta dell'Orazione Domenicale che fosse stata pubblicata fino allora. Il Gessner, difatti, nel suo Mithridates del 1555 ne riporta 22 soltanto; ed A. Rocca nella ristampa che ne fece nel 1591, ve ne aggiunse altre tre: 25 in tutto.

Ad eccezione del testo ebraico e della traduzione greca, che sono impressi coi loro caratteri speciali, delle lingue orientali non havvi che la trascrizione in caratteri latini; mentre per le lingue germaniche fu usata la scrittura gotica. Tra le molte traduzioni meritano d'esser notate, oltre alle slave, l'ungherese, la lappone, la turca ed una, curiosissima, nella «*lingua Indiana come si parla nel Nuovo Mondo*». Ciò, per altro, che a noi rende prezioso questo libriccino sono i volgarizzamenti nei dialetti Sardi, nel Retico, e sopratutto quello nel «*Goriziano o Friulano*» che qui fedelmente riportiamo:

Pari nestri, ch' ees in cijl; see santificaat lu to nom: vigna lu to ream: see falta la too volontaat, sich' in cijl, ed in tiarra: da nus hue 'l nestri pan colidian, et perdoni nus glu nestris debiz, sicu noo perdunin agl nestris debetoors: e no nus menaa in tentation: ma libera nus dal mal. Amen.

Di Girolamo Megiser, autore ed editore di queste versioni, ci limitiamo a dire che nacque a Stuttgart verso il 1555, e fu poeta, linguista, storico e geografo di gran fama al suo tempo. D'indole irrequieta, viaggiò molto nella sua gioventù, apprese gl'idiomi dei paesi da lui visitati, e ne stampò esatte descrizioni, tra cui quelle di Venezia e di Napoli, entrambe in lingua tedesca. Fermatosi a lungo in Francoforte, vi sposò la figlia del tipografo Spiess e morì nel 1616 a Linz nell'Alta Austria dopo d'esser stato nominato conte palatino ed istoriografo dell'Arciduca Carlo.

l.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1900 Tipografia Domenico Del Bianco